

# Il Sussidiario

OTTOBRE 2023

## Indice

1. Norarbartolo D.: *SCUOLA/ Grammatica valenziale, non solo guadagni: attenti alle "perdite"* (02.10.2023)
2. Rizzo Vincenzo: *SCUOLA/ Non sarà l'ennesimo tutoraggio a restituire ai giovani i padri scomparsi* (03.10.2023)
3. Di Fazio: *SCUOLA/ Se l'Istituto "Musco" di Librino (Catania) abbatte la dispersione ma non può avere i fondi Pnrr* (04.10.2023)
4. Masa Stefano: *DENTRO LA NADEF/ Ecco i numeri che fanno crescere il debito pubblico* (04.10.2023)
5. Ferlini Massimo: *SINDACATI/ La scommessa della Cisl sui cambiamenti del lavoro* (04.10.2023)
6. Baroni Pietro: *SCUOLA/ Quello schiaffo del "fanciullino" all'inclusività e al global warming* (05.10.2023)
7. Zen Gianni: *SCUOLA/ Quella marcia in più che dà futuro (all'estero) ai nostri giovani "migranti"* (06.10.2023)
8. Servidori Alessandra: *TERZO SETTORE/ Cosa cambia dopo la delega sulla riforma fiscale* (06.10.2023)
9. Pasolini Roberto: *SCUOLA/ Cosa pensa Valditara della "strategia cinese" per estinguere le paritarie?* (09.10.2023)
10. Ballarino Annamaria: *SCUOLA/ Niente voti al Liceo Bottoni, una classe: meglio tornare al medioevo...* (10.10.2023)
11. Mazzeo Rosario: *SCUOLA 1/ Occorre liberare la valutazione (e i prof) dalla maschera del "doppio"* (11.10.2023)
12. Ribolzi Luisa: *Un "Patto" per rimotivare i giovani* (12.10.2023)
13. Palmerini: *CONTRATTI A TERMINE/ La scommessa del Governo (sulle parti sociali) per evitare il rischio precarietà* (12.10.2023)
14. Del Brano Fulvia: *SCUOLA/ Un patto tra insegnanti per "difendere" gli studenti dalle famiglie* (12.10.2023)
15. Campagnoli Nicola: *SCUOLA/ Il padre di Gramellini aveva ragione, ma oggi servono nuovi "perché"* (13.10.2023)
16. Pedrizzi Tiziana: *SCUOLA/ Dati Ocse e istruzione tecnica, così la cultura di sinistra ha inquinato i pozzi* (16.10.2023)
17. Cingolani Stefano: *LEGGE DI BILANCIO 2024/ Uno scudo anti-recessione che dà soldi a lavoratori e famiglie* (17.10.2023)
18. Calzone Innocenzo: *SCUOLA/ "Tra parcheggio e scoperta di sé: la crisi dei tempi non deve fermarci"* (17.10.2023)
19. Artini Alessandro: *SCUOLA/ Istruzione parentale, i pro e i contro di un fenomeno in aumento* (18.10.2023)
20. Fornaroli Maria Grazia: *SCUOLA/ La sfida dei tecnici quadriennali: e se il punto debole fossero i docenti?* (19.10.2023)
21. Foschi Fabrizio: *SCUOLA/ "Fragili ma ostinati desideri di felicità": solo l'esperienza è credibile* (23.10.2023)
22. Maltagliati Paolo: *SCUOLA/ Breve promemoria per i prof che odiano dialogare tra loro* (24.10.2023)
23. Rizzo Vincenzo: *SCUOLA/ Studenti ingannati, la nuova "ansia" è figlia dell'illusionismo* (25.10.2023)
24. Chiosso Giorgio: *SCUOLA/ Perché "Il rischio educativo" di don Giussani può ancora salvarla?* (26.10.2023)
25. Campagnoli Nicola: *SCUOLA/ I perduti: vecchi a 12 anni, orfani di un bene che non gli abbiamo dato* (27.10.2023)
26. Di Gaspare: *DIRITTO & LAVORO/ L'errore del Cnel nel contrapporre salario minimo e contrattazione collettiva* (27.10.2023)
27. Colombini Angelo: *SCUOLA/ Asili nido, tempo pieno, Neet: povertà educativa, combatterla ora o mai più* (30.10.2023)
28. Potti Gianni (int): *COMPETENZE DIGITALI/ L'analfabetismo e le paure da superare in Italia* (30.10.2023)
29. Ferlini Massimo: *LE SFIDE DEL LAVORO/ Le alte qualifiche che l'Italia rischia di perdere* (30.10.2023)

## 1. SCUOLA/ Grammatica valenziale, non solo guadagni: attenti alle "perdite"

Pubblicazione: 02.10.2023 - Daniela Notarbartolo

*La grammatica valenziale viene continuamente rilanciata come approccio virtuoso. Ma annovera anche importanti limiti, che appaiono insuperabili*

Come ho sottolineato **in un mio precedente articolo**, Valditara ha espresso convinzione che non è in sé "innovazione" il ricorso alle tecnologie (in Svezia anzi stanno tornando a carta e penna), né – aggiungo io – a metodologie didattiche specifiche, ma la creatività per la quale l'insegnante riesce, anche con metodologie specifiche, a intercettare il bisogno degli studenti: bisogno di motivazione e di fascino, bisogno di chiarezza e di ragionevolezza dei percorsi. Purtroppo, la scuola, forse in assenza di una seria riflessione critica sul suo scopo fondamentale, ha dirottato la propria attenzione quasi esclusivamente su tecnologie e metodologie, e sembra voler continuare in questa direzione con i programmi attuativi del PNRR.

La didattica è la Cenerentola di questa situazione: i professori non hanno forse nemmeno più il tempo di preparare le lezioni (tanto i libri di testo sono percepiti dai prof per lo più come schemi preimpostati), pressati come sono da incombenze di tutti i tipi e da corsi che prescindono quasi completamente della materia che insegnano, dalla necessità di approfondirla e rileggerla alla luce dei profili in uscita della scuola.

Fa eccezione, in questo senso, la frequenza ormai sistematica con cui compaiono on line – da ultimo sulla *Tecnica della scuola* – inviti a utilizzare la grammatica valenziale come modello alternativo all'insegnamento di italiano nelle scuole. Il modello è sponsorizzato da anni **da Indire**, anche attraverso una pagina dedicata sul proprio sito, in cui si propone un progetto di ricerca sul campo, attivato a partire dal 2016 e attivo ancora nell'anno scolastico 2023-2024, dal titolo "Didattica della grammatica valenziale: dal modello teorico al laboratorio di grammatica in classe".

In realtà il progetto era partito già molti anni fa utilizzando fondi europei (Progetti nazionali Pon Fse "Competenze per lo sviluppo" 2007-2013) come sezione "grammatica dell'italiano" all'interno del progetto "Lingua Letteratura e cultura in una dimensione europea", e aveva dato origine a materiali teorici e pratici, prima circolati solo in alcune scuole delle quattro Regioni dell'Obiettivo convergenza, poi pubblicati sul sito Scuolavalore (vi partecipai anche io in qualità di esperto mandato dall'Istituto di ricerca educativa della Lombardia), infine approdati ad una pubblicazione, curata da Loredana Camizzi, dal medesimo titolo del progetto 2016-2024. La lunga storia del progetto in regioni tuttora afflitte da livelli bassi di apprendimento (cfr. dati Invalsi) testimonia da un lato il tentativo di introdurre fattori di miglioramento nelle scuole, dall'altro la difficoltà del tentativo, in quanto i risultati restano bassi, perché dipendono anche e forse soprattutto da condizioni di contesto.

La proposta comunque si presenterebbe allettante. In un articolo di *La tecnica della scuola* leggiamo: "Il metodo valenziale, da sempre auspicato dal linguista **Francesco Sabatini**, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, è considerato vincente perché pone gli alunni in condizione di comprendere con evidenza i meccanismi e i fenomeni linguistici, agendo non sulla memoria (come fa l'approccio normativo e il suo "definizionismo") ma sul ragionamento e sull'intuizione, mediante i quali bambini e ragazzi individuano le relazioni tra i vari elementi linguistici che compongono le frasi semplicemente osservando la lingua d'uso a partire dal verbo".

Per chi è digiuno dell'argomento, il nocciolo, intuitivo è il fatto che, dato un verbo, si capisce quanti attori (o "argomenti") sono necessari per rappresentare il verbo: abbracciare richiede qualcuno che abbraccia e qualcuno che viene abbracciato, dare richiede qualcuno che dà, qualcuno che riceve e qualcosa che viene dato, abitare richiede qualcuno che abita e un luogo dove abitare, ecc. A seconda del significato del verbo si origina la "struttura argomentale" della frase, fatta di un certo numero di "partecipanti". Al di fuori di questa scena teatrale si trovano gli scenari (quando, dove, perché ecc.) cioè i circostanziali. Il principio è assolutamente efficace fin dalle prime classi della scuola primaria dove le frasi possono essere mimate: i bambini non sbagliano più a riconoscere un verbo.

Tuttavia qualche nodo da sciogliere rimane, e purtroppo nonostante le rassicurazioni niente è semplice e dall'intuizione alla consapevolezza il cammino è lungo. Anche partendo dalla

grammatica implicita dei bambini-ragazzi e dal livello del significato, il passaggio al modello astratto e a categorie teoriche rimane uno scoglio da non sottovalutare. Non per niente i livelli di difficoltà elaborati da Invalsi per classificare **i suoi quesiti grammaticali** pongono in basso l'approccio intuitivo-semantico, e in alto i processi in cui si intrecciano fra loro i diversi sottosistemi del linguaggio (lessicale-morfologico-sintattico-semantico-comunicativo). I pochi quesiti Invalsi basati direttamente sul modello valenziale si sono rivelati di un livello di difficoltà piuttosto basso, tanto che anche studenti digiuni di questa metodologia sono riusciti a risolverli (si può verificare sul sito **gestinv**).

Inoltre nel modello rimangono aperte questioni teoriche (cfr. il sito insegnaregrammatica.it), come la difficoltà per il bambino (e per l'insegnante) di distinguere il livello semantico-sintattico da quello comunicativo-informativo, che è alla base della distinzione fra "argomenti del verbo" e "circostanziali aggiunti" (che Sabatini chiama espansioni), come anche la reale natura degli elementi che Sabatini chiama "circostanti del nucleo", che nella grafica a schemi radiali interrompono innaturalmente l'unità dei gruppi sintattici (es. mia zia / Paola). Quindi anche da parte degli insegnanti è richiesto un certo impegno teorico e critico, e non basta a scansarlo l'entusiasmo degli studenti per il metodo induttivo.

Non esistono panacee per risolvere i problemi. Del resto gli insegnanti che non leggono le riviste specializzate e guardano con sospetto il rappresentante editoriale che propone qualche novità, sono abituati alla difesa a oltranza della tradizione. Fino ad ora ho sempre pensato che ciò fosse dovuto alla indisponibilità ad aggiornarsi, a capire i presupposti teorici di un sistema del tutto nuovo. Oggi ho capito che la diffidenza degli insegnanti si lega indissolubilmente a quella degli studenti. Come avverte Antonio Viligante su *Orizzonte Scuola*: "Molto spesso un buon voto attesta semplicemente che lo studente ha fatto tutto il necessario per ottenere un buon voto. Non a caso le proposte didattiche più innovative trovano il più delle volte una opposizione ferma da parte degli studenti. Fin dalle elementari hanno imparato come fare per ottenere risultati più o meno certi e qualsiasi cambiamento in questa routine consolidata li manda in crisi".

Questa sarebbe la vera novità: una scuola in cui si osserva e si ragiona sulle cose richiede soprattutto agli insegnanti non solo di riconsiderare quello che fanno, ma di utilizzare in classe il ragionamento come metodo, e non tutti sono disposti a farlo. Inoltre, sfugge ai più che la novità non solo della grammatica valenziale ma di tutti i modelli scientificamente più interessanti nella didattica (per esempio quello dei gruppi sintattici – non c'è solo la valenziale!) è considerare come oggetto di riflessione la frase, e non le parti (parti del discorso, complementi, proposizioni), e che l'altra novità ancora maggiore è che lo scopo della grammatica diventa osservare come funziona la frase, e **non classificare e descrivere tutte le sue parti**. Invece la grammatica scolastica, anche se non è più normativa (tranne che nei titoli dei manuali tipo "la parola giusta"), rimane una specie di censimento di ciò che esiste. Anzi, la valenziale, la panacea, finisce con l'indurre a classificare i verbi in base al numero degli argomenti... siamo alle solite!

È una sconfitta per tutti che il libro di testo di Francesco Sabatini, studioso encomiabile anche dal punto di vista delle energie spese per la scuola, non abbia avuto un buon esito in termini commerciali (gli insegnanti non lo adottano, tanto da indurre l'editore a non ristamparlo): evidentemente i problemi vengono fuori. È capitato a lui e ad altri "innovatori". Altri autori, che hanno applicato questa metodologia contaminandola con il modo di procedere classificatorio tipico della tradizione, non fanno un buon servizio alla diffusione di una nuova mentalità.

In realtà la nuova grammatica scolastica, quella che veramente potrebbe rendere accessibile ai ragazzi insieme la complessità e la semplicità della grammatica (paradosso), con frutti non solo di intuizione ma di allenamento al pensiero astratto, non ha ancora trovato il suo canale per raggiungere davvero studenti e insegnanti.

## 2. SCUOLA/ Non sarà l'ennesimo tutoraggio a restituire ai giovani i padri scomparsi

Pubblicazione: 03.10.2023 - Vincenzo Rizzo

*Con l'educazione civica e i tutor dell'orientamento la scuola ha imboccato l'autostrada del fallimento formativo. La responsabilità dei genitori e quelle del ministero*

L'inizio dell'anno scolastico è segnato dalla quantità. Quantità di informazioni, progetti e anche tensioni. Chi sta alla finestra o in tribuna non vede quello che succede in campo. O meglio lo vede, ma non lo sente. Non sente il sudore, la fatica, la tensione. È stato sempre così. Chi sta in trincea e in prima linea ha un'altra visione delle cose, ma non conta. Non conta nulla. Sono importanti i progetti e gli schemi. Di fronte al collasso educativo **di una generazione di genitori adultescenti**, che hanno perso il contatto con la realtà, il ministero reagisce con nobili sforzi. Ieri con l'introduzione dell'**educazione civica**, oggi con i **tutor dell'orientamento**. Si tratta di iniziative che però non entrano nel merito della questione.

Genitori incapaci di dire un no e pronti al ricorso per una ripetenza. Adolescenti sempre più ansiosi e in affanno. Mamme che vorrebbero proteggere i figli da tutto e soprattutto dalla vita. Società sempre più liquida e narcisista. Ma di questo non si può parlare. Non può capitare che ci si faccia male o che si faccia qualche errore. La scuola deve essere un anestetico locale **dominato dal grigio**. L'istituzione anziché aprire domande e **introdurre alla fatica del vivere**, deve prevenire e prevedere tutto. Andrà tutto bene: questo è il fine della vita. Ma cosa succede quando i conti non tornano e quando la vita ci inoltra nel mistero del negativo? Sgomento, colpa tua, colpa sua, colpa dei professori.

La situazione attuale di confusione esistenziale e di pretesa sulla vita, però non viene dal nulla, ha una causa: la mancanza di padri. La figura del padre è stata fatta fuori. Al suo posto mezze figure, omini e quaquaraqua, come direbbe Sciascia. L'insegnante, perciò, secondo alcuni pedagogisti dovrebbe essere un *facilitatore*, un semplice orientatore degli studenti, cioè la conseguenza sfibrata e svilita di un uomo di conoscenza. Lo scetticismo pedagogico imperante, mascherato da tollerante neutralismo, finalmente getta giù la maschera. Non tiene di fronte alla vita, mostrando tutta la sua evanescenza. E complica la vita con l'incapacità di offrire punti di riferimento esistenziale.

Nasce allora una nuova domanda: si può uscire dal nulla? È possibile attraversare un anno nuovo in modo diverso e positivo? L'augurio per tutti gli alunni è che incontrino sulla loro strada docenti che siano uomini e donne, con la loro fatica, i loro errori e la loro vita. Docenti che facciano conoscere uomini e opere venuti su con il sacrificio, il sudore e l'amore.

Dante, Dostoevskij, Leopardi, Pasteur hanno conosciuto la vita anche attraverso la fatica e la sconfitta. Non sono stati facilitatori e la vita per loro non è stata facile. La tenerezza e la verità di un padre, di un maestro, di un compagno, di una donna, però, ha aperto nella loro vita una strada e il mondo.

### 3. SCUOLA/ Se l'Istituto "Musco" di Librino (Catania) abbatte la dispersione ma non può avere i fondi Pnrr

Pubblicazione: 04.10.2023 - Giuseppe Di Fazio

*Al quartiere Librino (Catania), un'altra Caivano, l'Istituto Musco e il terzo settore hanno abbattuto la dispersione scolastica, ma sono tagliati fuori dai fondi Pnrr*

Librino, alla periferia di Catania, non è secondo in nulla a Caivano. Né per numero di abitanti (ne ha quasi il doppio: 60mila) né per spaccio di droga (i blitz della polizia nell'ultimo anno non si contano), né per criminalità minorile (Catania in questo campo supera anche Napoli). Librino è terra di nessuno. Un quartiere fantasma, concepito come dormitorio: per decenni senza un ospedale (da poco ha l'azienda ospedaliera San Marco), senza scuole superiori (istituite dopo lunghe battaglie solo negli ultimi anni), senza servizi, senza collegamenti col centro urbano, senza cinema o teatro.

Per questo e per il **primato italiano tenuto da Catania** in fatto di **povertà educativa**, una scuola del quartiere di Librino è stata scelta come sede del convegno nazionale sulla dispersione scolastica promosso dal comitato del Centenario di don Milani a fine settembre. Qui, in fondo, si tocca con mano la profondità del dramma sociale che interessa soprattutto i minori, ma allo stesso tempo qui si registrano tentativi di riscatto che testimoniano la via di una rinascita possibile. A Librino, infatti, come in altri quartieri problematici di Catania (San Giovanni Galermo, Villaggio Sant'Agata, San Cristoforo, Picanello, Monte Po, **Cappuccini**) non c'è solo l'inferno sociale. Stanno nascendo fiori di speranza, iniziative di bellezza di condivisione dei bisogni di vera educazione che producono risultati sorprendenti.

Come l'orchestra di giovani talenti "Musicainsieme a Librino" che ha recuperato col metodo Abreu centinaia di ragazzi, i quali attraverso la musica hanno trovato una via originale di espressione di sé arrivando a traguardi impensabili. Nell'ultimo anno i ragazzi di Librino hanno suonato in Germania e a Roma. O come l'oratorio Giovanni Paolo II, fondato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice con l'aiuto di alcuni volontari laici, che ospita stabilmente più di 80 giovani nel doposcuola e sostiene le mamme in attività laboratoriali propedeutiche alla ricerca di un lavoro. O come "C'era domani Librino", il centro educativo che raduna 80 minori della zona in attività di doposcuola in una antica villa del quartiere affidata dal Comune agli enti di terzo settore. O, ancora, come i "Briganti di Librino", l'associazione che recupera i ragazzi dalla strada attraverso lo sport, nel caso particolare il rugby.

Ma il segno più sorprendente in tema di dispersione scolastica è l'alleanza nel tempo fra l'Istituto comprensivo "Musco", diretto per tanti anni da una preside "eroica", e la parrocchia "Madonna del Divino Amore" di Zia Lisa, che da 40 anni ha un parroco che si prende cura del suo "gregge" con una attenzione creativa. Da questo lavoro sinergico di cura ai ragazzi e alle loro famiglie condotto dal "Musco" e la parrocchia di Zia Lisa è arrivato un risultato sorprendente: la dispersione scolastica in una fascia di territorio di Librino, che interessa i due enti citati, è stata ridotta dal 25% a meno del 5%. Come? Attraverso un lavoro paziente di ascolto e accoglienza dei ragazzi da parte della scuola, di accoglienza in attività di doposcuola, di oratorio e di teatro da parte della parrocchia e nella richiesta alla politica, avanzata dai genitori della scuola e dai parrocchiani, di avere a Librino alcuni **istituti di istruzione superiore** (ne sono finalmente arrivati tre).

Anche la mancanza di istruzione superiore di secondo grado era, assieme alle difficoltà del contesto familiare e sociale, uno dei motivi principali della dispersione scolastica dopo la terza media. Un ragazzo che da Librino voleva (ma il discorso è valido anche per il presente) andare in un liceo o istituto superiore del centro di Catania doveva prendere tre bus e impiegare a volte più di un'ora e mezza: la soluzione più semplice allora era rinunciare a proseguire gli studi. Ma questa storia presenta un paradosso. L'Istituto "Musco", che grazie al lavoro dei docenti e alla collaborazione con enti di volontariato e con la parrocchia ha ridotto al minimo la dispersione scolastica, non è stato ammesso a godere dei contributi per le scuole in contesti svantaggiati, gli ormai famosi **fondi Pnrr** per la "riduzione dei divari territoriali". Secondo le rilevazioni Invalsi, infatti, l'Istituto "Musco" è più avanti del liceo al top dei desideri delle famiglie della Catania bene. Con l'amara conseguenza che quel liceo prende i contributi, mentre il lavoro della scuola di Librino è premiato solo con un articolo sul giornale.

#### 4. DENTRO LA NADEF/ Ecco i numeri che fanno crescere il debito pubblico

Pubblicazione: 04.10.2023 - Stefano Masa

*La NadeF contiene cifre aggiornate rispetto alla spesa per interessi sul debito, che non sono certo confortanti e aumentano il debito pubblico*

Con la diffusione della NadeF il cerchio si è finalmente chiuso. Le cifre, le considerazioni e molto altro ancora hanno completato quel nostro dossier rimasto aperto che, **dallo scorso aprile**, ci vedeva in prima fila ad aver posto un serio e non scontato interrogativo sul costo di finanziamento del nostro debito pubblico. Come recentemente riportato, le temute avvisaglie per un immediato riscontro nella Nota di aggiornamento al Def erano da noi attese **fin dalla vigilia** e l'aver appreso attraverso la consultazione della consueta tabella posta nelle prime pagine del voluminoso documento non ha certamente stupito.

Il tema alla nostra attenzione fa riferimento all'ammontare della voce "interessi passivi" che, come indicato dall'Esecutivo in carica, vedeva ad aprile valori ridimensionati per l'anno in corso rispetto alle cifre del 2022. Una dinamica che, contestualizzata agli ormai noti intenti di politica monetaria della Bce, appariva fin da subito troppo velleitaria: anomalo assistere a una riduzione degli interessi sul debito pubblico italiano rispetto a un incremento (già avvenuto e poi proseguito) deciso dalla Presidente Lagarde e dal suo board.

**TAVOLA 1.3: INDICATORI DI FINANZA PUBBLICA (in percentuale del PIL) (1)**

	2021	2022	2023	2024	2025	2026
<b>QUADRO PROGRAMMATICO</b>						
Indebitamento netto	-8,8	-8,0	-5,3	-4,3	-3,6	-2,9
Saldo primario	-5,3	-3,8	-1,5	-0,2	0,7	1,6
Interessi passivi	3,5	4,3	3,8	4,2	4,3	4,6
Indebitamento netto strutturale (2)	-8,3	-8,7	-5,9	-4,8	-4,3	-3,5
Variazione strutturale	-3,5	-0,4	2,9	1,1	0,5	0,7
Debito pubblico (lordo sostegni) (3)	147,1	141,7	140,2	140,1	139,9	139,6
Debito pubblico (netto sostegni) (3)	143,9	138,8	137,4	137,5	137,4	137,2
<b>QUADRO TENDENZIALE</b>						
Indebitamento netto	-8,8	-8,0	-5,2	-3,6	-3,4	-3,1
Saldo primario	-5,3	-3,8	-1,4	0,6	0,9	1,4
Interessi passivi	3,5	4,3	3,8	4,2	4,3	4,6
Indebitamento netto strutturale (2)	-8,3	-8,8	-5,7	-4,0	-3,9	-3,7
Variazione strutturale	-3,5	-0,5	3,0	1,8	0,0	0,3
Debito pubblico (lordo sostegni) (3)	147,1	141,7	140,0	139,7	140,1	140,1
Debito pubblico (netto sostegni) (3)	143,9	138,8	137,3	137,1	137,6	137,7
<b>MEMO: DEF 2023 (QUADRO PROGRAMMATICO)</b>						
Indebitamento netto	-9,0	-8,0	-4,5	-3,7	-3,0	-2,5
Saldo primario	-5,5	-3,6	-0,8	0,3	1,2	2,0
Interessi passivi	3,6	4,4	3,7	4,1	4,2	4,5
Indebitamento netto strutturale (2)	-8,3	-8,5	-4,9	-4,1	-3,7	-3,2
Variazione strutturale	-3,3	-0,2	3,6	0,9	0,4	0,6
Debito pubblico lordo sostegni	149,9	144,4	142,1	141,4	140,9	140,4
Debito pubblico netto sostegni	146,7	141,5	139,3	138,7	138,3	138,0
<i>PIL nominale tendenziale (val. ass. x 1000)</i>	1822,3	1946,5	2050,6	2130,5	2203,1	2274,0
<i>PIL nominale programmatico (val. ass. x 1000)</i>	1822,3	1946,5	2050,6	2135,2	2212,2	2281,7

(1) Eventuali imprecisioni derivano da arrotondamenti.  
(2) Al netto delle una tantum e della componente ciclica.  
(3) Al lordo ovvero al netto delle quote di pertinenza dell'Italia dei prestiti a Stati membri dell'UEM, bilaterali o attraverso l'EFSF, e del contributo al capitale dell'ESM. A tutto il 2022 l'ammontare di tali interventi è stato pari a 56,3 miliardi, di cui 42 miliardi per prestiti bilaterali e attraverso l'EFSF e 14,3 miliardi per il programma ESM (cfr. Banca d'Italia, 'Bollettino statistico Finanza pubblica, fabbisogno e debito' del 15 settembre 2023). Le stime tengono conto del riacquisto di SACE, degli impieghi del Patrimonio destinato, delle garanzie BEI, nonché dei prestiti dei programmi SURE e NGEU. Nello scenario programmatico si ipotizza una riduzione delle giacenze di liquidità del MEF rispetto al livello molto elevato raggiunto a fine 2022. Inoltre, sono inclusi proventi da dismissioni di partecipazioni e il parziale rimborso anticipato dei prestiti bilaterali da parte della Grecia. Lo scenario dei tassi di interesse utilizzato per le stime si basa sulle previsioni implicite derivanti dai tassi *forward* sui titoli di Stato italiani del periodo di compilazione del presente documento.

Una possibile soluzione a tale distonia poteva risiedere in una sforbiciata al numero ed al complessivo importo collocabile di titoli di Stato durante l'intero 2023, ma, anche in questo caso, purtroppo, tale opzione non sembra attuabile poiché il ricorso al debito ha sempre rappresentato un elemento portante in mano a ogni Governo. Guardando ai numeri, infatti, a settembre si registra uno stock di titoli domestici in circolazione pari a 2.388 miliardi di euro. Non solo.



## Ultimi dati sul Debito Pubblico italiano

### Stock dei Titoli di Stato in circolazione

30-set-23

2.388 mld €

### Vita media dello stock di tutte le emissioni

30-set-23

6,98 anni



Da quanto emerge nel "Programma trimestrale di emissione e quadro macro - IV trimestre 2023" «dal 1° ottobre al 31 dicembre, si stimano pertanto emissioni lorde di titoli a medio-lungo termine in area 60 miliardi» che, alimentando l'importo nominale complessivo pari a circa 244 miliardi di fine agosto, completano la programmazione finora prevista. A inficiare questa dote, però, c'è l'effettivo "nuovo costo" in capo allo Stato italiano ovvero: «Il costo medio all'emissione fino a fine agosto 2023 è stato pari al 3,62% (contro lo 1,71% del 2022)». Un onere sgradito (a tutti i Paesi) imposto della Bce? Nessun giudizio perché a ognuno spetta il proprio compito. Comunque, il problema c'è e rimane.

Proseguendo, e andando a monitorare la progressione del fardello debitorio italiano, possiamo fino a oggi prendere atto dell'aumento del debito pubblico tricolore passato a quota 2.848 miliardi (agosto) rispetto ai 2.756 di fine 2022: una somma significativa e gravata dal finora incremento avuto. Quest'ultimo (+92 miliardi circa), infatti, si pone ai medesimi livelli conseguiti nell'anno 2021 (+106 miliardi), inoltre, risulta nettamente superiore a quanto prodotto nel 2022 (+77 miliardi) e, al momento, non si può escludere un avvicinamento in direzione del *quantum* (+163 miliardi) accusato durante l'anno pandemico (rif. 2020). Un *debito monstre* caratterizzato da altrettanta *veemenza monstre*.

Tornando alla Nadef e ai valori (in percentuale del Pil) riconducibili agli interessi passivi per i prossimi anni si riscontra una dinamica orientata al rialzo: 3,8% (2023), 4,2% (2024), 4,3% (2025) e 4,6% (2026). Apparentemente, così proposte, le variazioni non sembrano preoccupare poiché riviste ciascuna di un solo decimale (+0,1%) rispetto alla precedente formulazione. Viceversa, a ben vedere, quello che sicuramente desta timore (parecchio), è

l'intera revisione apportata: un totale rialzo dello 0,4% (a parer nostro ancora troppo modesto) che, se contestualizzato all'ammontare in essere (e futuro) del nostro debito pubblico non favorisce alcun commento, ma, invece, acuisce apprensione. La stessa che, ieri, al termine della consueta giornata borsistica vedeva quantificato l'attuale stato d'animo dell'Italia: sfiorata la soglia del 5% per **il rendimento del nostro Btp** decennale ormai prossimo ai livelli del 2012.

## 5. SINDACATI/ La scommessa della Cisl sui cambiamenti del lavoro

Pubblicazione: 04.10.2023 - Massimo Ferlini

*Il mondo del lavoro sta cambiando e la Cisl ha presentato un verso e proprio manifesto "per un lavoro a misura della persona"*

Dopo la crisi economica provocata dalla pandemia e che ha provocato l'arresto di molte attività, il nostro Paese ha avuto una ripresa che è andata oltre le migliori aspettative. La crescita economica, trainata dalle medie imprese votate alle esportazioni e dalla ripresa turistica, ha dimostrato che il complesso della nostra economia ha una resistenza e una capacità di reazione che supera quanto le classificazioni internazionali ci attribuiscono.

La ripresa economica ha portato anche a una crescita dell'occupazione, in particolare stabile. La diminuzione dei lavoratori autonomi è stata ampiamente compensata dalla crescita dei dipendenti e con contratti a tempo indeterminato.

Tutto bene quindi? Neanche per sogno. Il tasso di occupazione complessivo rimane ancora di quasi 10 punti al di sotto del tasso di piena occupazione fissato a livello europeo. Sono rimasti intatti i problemi strutturali del nostro mercato del lavoro: gli squilibri nord-sud, con un Mezzogiorno in cui i dati occupazionali e di reddito sono peggiorati, e il tasso di occupazione di giovani e donne. Questi ultimi due squilibri pesano in modo determinante sul tessuto sociale. È dalla difficoltà del passaggio scuola-lavoro che viene l'anomalia numero di giovani che ingrossano il numero dei disoccupati e dei giovani che non studiano, né lavorano. Il basso tasso di occupazione femminile contribuisce alla diffusione della povertà misurata sui nuclei famigliari e alla denatalità.

La classica risposta a una situazione del genere sarebbe quella di proporre una crescita economica, qualunque sia, per assorbire i bacini di disoccupazione, al massimo qualche contributo fiscale a sostegno di categorie più deboli. C'è oggi invece qualcosa che sta cambiando il mondo del lavoro. La discussione che si è aperta in diverse sedi mette a fuoco un tema più generale che porta ad affrontare **il senso del lavoro** oggi. I fenomeni rilevabili e misurabili, a partire dal mismatching formativo e la caduta demografica, spiegano solo in parte il mutamento del rapporto fra giovani e lavoro.

Un'offerta di lavoro scarsa può certamente fare tesoro della situazione al fine di cercare le condizioni di lavoro migliori. Ma ciò riguarda quanti hanno competenze allineate con i cambiamenti tecnologici in corso. E non c'è comunque posto per tutti in collocazioni che rispondono alla domanda di lavorare meglio e di avere un salario adeguato al costo della vita.

Scelta di andare all'estero per cercare collocazioni migliori, aumento delle dimissioni per trovare un lavoro più corrispondente alle proprie aspettative, ma anche aumento di chi si tira da parte perché non adeguatamente formato per poter trattare una collocazione soddisfacente, indicano che il problema oggi ha molte sfaccettature e richiede interventi su più piani.

Cercando di tenere assieme i diversi aspetti del problema e avanzando un pacchetto di proposte, la Cisl, prima fra le grandi organizzazioni sindacali, ha presentato un verso e proprio manifesto "per un lavoro a misura della persona".

La cultura che sostiene il manifesto è quella che non isola nella persona l'aspetto del lavoratore dagli altri che formano la persona nella sua interezza. Sempre più il lavoro deve diventare parte delle relazioni che formano e completano la partecipazione della persona alla vita sociale. La conciliazione fra lavoro e vita familiare diventa determinante. La condivisione dei fini dell'azienda e delle persone che contribuiscono a farla assume un'importanza maggiore rispetto alla fabbrica tayloristica. La centralità della persona porta a un cambio di passo rispetto alle tradizionali politiche di tutela del lavoro. Si passa dalla tutela del posto di lavoro a quella del lavoratore sul mercato del lavoro. Si valorizza il peso del lavoro a partire dalla partecipazione nei luoghi di lavoro, si tratta di aprire ai lavoratori nuovi spazi dove condividere le scelte strategiche e organizzative delle imprese e serve un cambio di passo nelle politiche che rafforzano l'occupabilità delle persone lungo tutto l'arco della vita.

Partecipazione, formazione per competenze sempre aggiornate, politiche attive e più forza alla contrattazione sono i pilastri delle proposte avanzate.

La prima questione è dare valore al lavoro. La perdita del valore di acquisto dei salari nel 2022 (dati Mediobanca) è stata del 22%. **Allora la questione non è il salario minimo**. Il recupero per un equo salario passa per un rafforzamento della contrattazione di primo e secondo livello.

Passa per il rinnovo dei contratti scaduti e per la crescita della quota di reddito nazionale attribuita ai salari. In questo quadro la definizione dei parametri su cui fissare anche i minimi salariali (non solo monetari ma anche di elementi di tutela e welfare) può trovare una soluzione più forte di quella attuale.

Affrontare il tema della formazione significa rafforzare il sistema riguardante quella per gli occupati. Il sistema dei fondi interprofessionali deve crescere per capacità ed efficacia. Dovrà allargare le proprie capacità anche verso i disoccupati per favorire la formazione richiesta dai diversi comparti produttivi. Affidargli anche la certificazione delle competenze li porterebbe a esercitare un ruolo ancora più efficace e contribuire a rafforzare il sistema formativo sussidiario.

La fase formativa delle competenze professionali è vista come parte fondamentale del disegno di intervento complessivo. La spinta è per fare crescere il sistema duale e l'apprendistato è il vero modello necessario per un percorso utile all'inserimento dei giovani al lavoro mettendo fine a stages e tirocini che si prestano a troppi abusi.

I fondi del Pnrr destinati alla formazione e alle politiche attive possono essere determinanti perché si dia vita, entro il prossimo biennio, a un sistema di politiche attive che sia rivolto a tutti i cittadini disoccupati. Il potenziamento delle reti pubbliche e private che si sta facendo in questo periodo può diventare l'avvio di un sistema nuovo e che interessi l'intero Paese superando i ritardi che ancora caratterizzano molte regioni.

Così come le politiche attive dovranno essere rivolte a tutti, il manifesto della Cisl non dimentica che le tutele del lavoro devono coinvolgere anche quei lavoratori autonomi, a partire dalle partite Iva, che sono a tutti gli effetti lavoratori subordinati alle regole dell'impresa diffusa.

Il manifesto del sindacato si presenta come un primo tentativo di affrontare le nuove facce che caratterizzano oggi il lavoro. Indica una piattaforma di misure che possono avviare cambiamenti significativi. Come già avvenuto lo scontro sarà con quella cultura che riduce la persona a mezzo di produzione, isola i singoli in gabbie incomunicanti e persegue ancora la strada sbagliata di non volere una maggiore **partecipazione** del lavoro nella nuova fase di sviluppo.

## 6. SCUOLA/ Quello schiaffo del "fanciullino" all'inclusività e al global warming

Pubblicazione: 05.10.2023 - Pietro Baroni

*La prossima edizione dei Colloqui Fiorentini sarà su Pascoli. Il suo Fanciullino è la vera rivoluzione "didattica" che serve alla scuola (e ai giovani)*

Il mondo della scuola, dalle istituzioni ai collegi docenti, dai dipartimenti disciplinari ai consigli di classe, dai siti specializzati alle riviste scolastiche, non fa che interrogarsi su come svolgere al meglio la funzione educativa che chiunque insegna sente urgere in sé, nei confronti di questi nostri giovani, sempre più fragili e sempre più abbandonati dalle famiglie e da ogni forma di rapporto sociale e scambio generazionale.

Il disagio dei giovani è sotto gli occhi di tutti e allora giù a ideare forme nuove di scuola, perché "non possiamo chiudere gli occhi, il mondo cambia e dobbiamo cambiare anche noi. I giovani oggi chiedono altro e **la scuola si deve adeguare**". Così la scuola è periodicamente invasa da ondate di mode pedagogico-didattiche, che durano il tempo che ci vuole a pronunciare i loro nomi, sempre più inglesi (*peer to peer, dabate, flipped classroom*, etc.), perché se sono in inglese sono sicuramente ok!

Ma la domanda decisiva è: a cosa sono mirate queste tecniche didattiche? Risposta facile: a sviluppare le competenze e conoscenze richieste dalle indicazioni ministeriali! Nuova domanda: queste competenze e conoscenze richieste dal ministero a cosa sono mirate? Cosa si prefiggono di ottenere? Risposta facilissima: **un cittadino modello**, che viva responsabilmente nella società. E allora via con i corsi sulla legalità, **sull'inclusività**, sull'ambiente, sulla sesso-affettività, sul femminicidio, sul cyberbullismo, sul *bodyshaming*, sul *global warming* e chi più d'inglese ne sa, più ne metta.

Ma io insegno letteratura italiana. Come posso io, che non ho fatto il corso per docente tutor, che non mi sono aggiornato sulle tematiche gender, che non ho partecipato al Friday for Future; come posso io, misero insegnante di letteratura italiana, educare un giovane ad essere un cittadino modello? Infatti, non posso... e nemmeno lo voglio!

Giovanni Pascoli, autore che incontreremo quest'anno per la XXIII edizione **dei Colloqui Fiorentini**, con il titolo "C'è una voce nella mia vita...", nel lontano e poco inclusivo 1897 scrisse un saggio sulla poesia intitolato *Il fanciullino*, in cui, al capitolo IX parla di Virgilio e dice una cosa che, ad ascoltarla bene, è la vera grande rivoluzione della scuola e della pedagogia.

Pascoli dice, molto semplicemente, che l'uomo Virgilio considerava la schiavitù una realtà ovvia, scontata, indiscutibile, proprio come tutti gli uomini del suo tempo. Ma poi aggiunge che nella sua poesia (*Bucoliche, Georgiche ed Eneide*) la schiavitù non esiste: "Oh! Sì! Non ci sono schiavi per Virgilio. Nei suoi poemi non c'è mai nemmeno la parola servus". Cioè, quando Virgilio vive normalmente la sua vita, dà per scontata la schiavitù, ma quando scrive poesia, questa scompare. E ciò fa commentare a Pascoli: "Per questo non Virgilio proprio, ma il fanciullino che egli aveva in cuore, non voleva gli schiavi nei campi. [...] Egli stesso ne era forse inconsapevole, di questa libertà che proclamava. Era la sua poesia che aboliva la servitù, perché la servitù non era poetica. Non era poetica, e il divino fanciullo che non vede se non ciò che è poetico, non la vedeva".

Boom! E qui viene giù tutto il castello di teorie pedagog-educativ-didattiche! In sostanza quello che Pascoli sta dicendo è che l'uomo che ascolta la voce della poesia (il fanciullino), cioè l'esperienza artistica che permette all'uomo di fare i conti con la sua vera natura, non può neanche concepire la schiavitù. Che poi è esattamente quello che fece san Paolo: non si preoccupò di fare ai cristiani **un corso di educazione civica**, proclamando i diritti dell'uomo, ma soprattutto della donna! Non si batté per abolire la schiavitù! Rimandò lo schiavo fuggitivo Onesimo al suo padrone cristiano Filemone, dicendogli: questo è tuo fratello in Cristo. Non gli fa una predica morale, gli fa vedere un'altra cosa, un altro livello dell'esistenza, per cui il problema della schiavitù scompare da sé (come infatti è scomparso, e solo nella cultura occidentale cristiana).

Così nella scuola, anziché riempirci di educazioni (plurale), occorre vivere un'esperienza di educazione della persona e questo non si fa con i discorsi e le prediche o sbandierando dei diritti. Questo si fa aprendo un libro di poesia e ascoltando le parole di un autore. E uno ha la possibilità di scoprire se stesso, secondo dimensioni e profondità inimmaginabili prima. È il risveglio della propria umanità.

Ho iniziato a far leggere ai miei studenti le poesie di Pascoli per preparare i Colloqui Fiorentini, ed ho chiesto loro di scegliere quella che li aveva colpiti di più e di farci un tema. Due ragazze in particolare mi hanno colpito. Una ha scelto la poesia *Il cane*, in cui davanti a Pascoli passa un carro, tirato lentamente da un cavallo, ed un cane gli corre dietro, ma inutilmente: il carro passa via ed il cane se ne torna indietro con la coda fra le gambe. Lei commenta così: "La vita è proprio come quel carro che prosegue la sua strada, senza di noi; nulla attende il nostro arrivo e nulla dipende dalla nostra esistenza. Il mondo e la storia rimangono indifferenti alla singola vita di ognuno, proprio come il cane che nonostante tutto prova a raggiungerlo (il carro) e a farsi notare, ma ciò è vano. Allora io mi chiedo se vale davvero la pena esserci". È la domanda di un cuore ardente, che cerca qualcuno che "attenda il nostro arrivo", che non rimanga indifferente, altrimenti avrebbe ragione Pavese: non valeva la pena nascere. Ma chi sfida i ragazzi a questo livello nella scuola? Chi provoca la loro umanità in modo così leale e radicale? Chi li prende così sul serio?

L'altra ragazza ha scelto la poesia *Allora*, in cui Pascoli parla della felicità, vissuta per un attimo, nel passato ormai perduto, e della dolcezza che ancora giunge a lui da quella lontana felicità. E lei scrive: "Osserviamo quotidianamente il mondo attorno a noi in attesa di un segnale, odoriamo i profumi che esso ci offre, in attesa di un cambiamento, amiamo ogni cosa che sia a noi concessa amare, in attesa di uno sguardo ricambiato di cui essere degni. E per l'eternità continueremo a svolgere queste piccole, sciocche azioni, attendendo con animo fiducioso che ci portino quella rara dolcezza che assaporeremo felici".

Si capisce cosa c'entra la letteratura con l'educazione? Semplicemente stando in classe a leggere le poesie di Pascoli...

## 7. SCUOLA/ Quella marcia in più che dà futuro (all'estero) ai nostri giovani "migranti"

Pubblicazione: 06.10.2023 - Gianni Zen

*La nostra emigrazione giovanile è sempre massiccia e dispiace. Però il loro percorso lavorativo dimostra ancora il buono della vituperata scuola italiana*

Si parla tanto di migranti che arrivano, poco dei **migranti italiani che se ne vanno**. E sono tanti. Negli ultimi due anni, tra il 2021 e il 2022, i giovani fino a 34 anni che si sono trasferiti all'estero sono cresciuti dal 37% al 61%, mentre sono diminuiti gli over 50, scesi dal 40% a meno del 15%. In totale, in questi due anni, i migranti italiani in tutto sono calati da 130mila a 80mila. Ma è l'aumento percentuale dei giovani che se ne vanno, ci dicono i dati della Fondazione Migrantes, ad interrogarci sul serio.

All'Aire, cioè all'Anagrafe italiani residenti all'estero, risultano 5,2 milioni di stranieri in Italia, pari all'8,8% della popolazione, mentre gli italiani residenti all'estero, e iscritti sempre all'Aire, sono 5,8 milioni, cioè pari quasi al 10% della nostra popolazione.

Gli italiani residenti all'estero, per il Veneto, sono l'8,7% del totale. Gli italiani partiti negli ultimi due anni sono, per il Veneto, l'11,7%. Sono giovani che se ne sono andati ma che non tornano. La principale motivazione è il lavoro: l'occupazione nel 2020, tra i 15 e i 29 anni, in Italia è al 29,8%, mentre in Europa è in media al 46,1%.

La provincia di Vicenza è la seconda in Italia per tasso di emigrazione dei giovani verso altri Paesi. I dati Istat non lasciano dubbi. Nel 2010 questi giovani nel vicentino erano 410, dieci anni dopo 1.296.

Dati che fanno male, perché si intuisce quante opportunità di crescita vanno in fumo.

Ma la cosa più preoccupante non riguarda solo il lavoro, riguarda il talento e l'alta formazione che tanti giovani riescono a maturare grazie **alle nostre scuole e alle nostre università**, assieme alla spinta delle famiglie. Eccellenze però in casa nostra non sempre riconosciute.

Una scelta, quella di lasciare l'Italia per cercare fortuna all'estero, non facile, e non da tutti. Perché ci vuole una forte motivazione per vincere la resistenza della propria terra, degli amici, degli affetti. Insomma, chi parte, secondo alcuni di loro, per lo più non lo fa volentieri, perché è bello, per molti, aprirsi nuove strade, cercare l'avventura, ma pensare che possono essere scelte definitive non è mai senza dolore.

Mentre per tanti altri la spinta è diversa: si va all'estero per cercare una società più aperta, esperienze che a casa non si trovano, sapendo che il punto chiave non è il posto fisso, vecchio retaggio nostrano, mentre oggi contano la qualità ed il senso del lavoro, e poi stipendi che siano riconosciuti e proporzionati. Parlano, infatti, di "work-life balance", cioè di equilibrio tra vita privata ed il lavoro. Francesca, una giovane trentenne bassanese che da anni vive a Barcellona, ma che attualmente si trova per un progetto a Londra, cita ad esempio la tendenza italiana di obbligare, da parte di alcune aziende e studi professionali, a rientrare in ufficio per tutto il tempo lavorativo, cosa che per i *millennials* non ha più senso, tanto da farne uno dei criteri di scelta di una opportunità. In poche parole, per questi giovani la scelta dell'estero non è un ripiego, ma uno stile di vita, meno chiuso del modello familistico italiano.

Ma non c'è solo questo. Pensiamo al mancato riconoscimento della bontà formativa e delle potenzialità professionali dei nostri giovani. Basta verificare gli stipendi del post-laurea in Italia e nel resto del mondo avanzato.

Uno stage a 600 euro mensili, se va bene a 1000 euro, non è un invito a rimanere. In altri Paesi non è così. Mettiamoci, ogni tanto, nei panni di questi giovani in gamba. Tutti ne abbiamo qualcuno o qualcuna nelle nostre famiglie. E non c'è tecnologia che tenga, per mantenere il filo con loro all'estero.

Insomma, in Gran Bretagna, al di là della Brexit, o in Germania hanno un diverso concetto di contratto di lavoro. Non c'è, lo ripeto, la nostra idea di posto fisso, o di "ruolo", cioè di lavoro intoccabile. Il che però non vuol dire precariato. In altri termini, i giovani non cercano la stabilità fine a se stessa, ma la qualità professionale, cioè un indirizzo concreto della vita. Sapendo che è questo che dà la vera stabilità. Mentre in Italia siamo ancora sospesi tra posto fisso e precariato, con le conseguenze che conosciamo. Che siano queste differenze a rendere più attrattive le offerte di lavoro all'estero, anche se avvengono lontane da casa?

Resta il dispiacere: le nostre scuole e università fanno molto, moltissimo, per i nostri giovani. È triste, per chi è abituato ai modelli passati, vederli o sentirli lontani. Ma ciò che conta, che sia all'estero o in un'altra regione italiana, è saperli contenti, sereni, si spera realizzati.

A dare questa serenità vi è anche la convinzione che è la formazione umanistica ad avere alimentato talenti e passione, cuore di ogni professionalità. Cioè quella formazione di base che può fare la differenza rispetto ad altri modelli. Se tanti nostri giovani sono richiesti e ricercati da ogni dove, non contano forse l'estro, la flessibilità, la creatività, ben conosciute ed apprezzate in tutto il mondo? E da dove provengono?

Ci lamentiamo tanto, e a ragione, di alcune **criticità in casa nostra**, eppure vediamo, al tempo stesso, quante eccellenze "produce" il nostro sistema formativo. In altre parole, qual è l'originalità della scuola italiana rispetto ai modelli di altri Paesi? Soprattutto dei Paesi più avanzati, appartenenti all'Ocse, cioè monitorati con le comparazioni Ocse-Pisa attraverso i test in alcune materie.

Ogni tanto dire anche il buono che c'è in Italia non dovrebbe far male. Anzi. E la sua originalità sta, lo ripeto, nel suo modello di scuola umanistica, la quale non punta da subito sulla specializzazione in questa o quella materia, in questo o quell'indirizzo di studio, ma cerca di offrire un ventaglio di discipline in funzione di una formazione di base generale sulla quale, in seconda battuta, **impiantare una specializzazione ben precisa**.

Sino ai 14 anni, insomma, vi è una formazione unitaria, e solo con la scelta delle superiori ci si divide per indirizzi. Ma è una divisione che non dice vera e propria settorializzazione, che avverrà nelle tappe successive.

La specializzazione, cioè il sapere tutto o quasi su un frammento, non fa parte della scuola italiana. Questo rende flessibile la ricerca, ma anche adattabili e rinnovabili continuamente i percorsi di approfondimento.

Ebbene, queste sono le qualità o capacità più ricercate oggi in mezzo mondo. Che dicono del buono della scuola italiana. La quale non pretende di trasmettere il tutto di un determinato sapere, ma offre, assieme al progress dei contenuti, metodi di approccio aperti alle sempre nuove complessità. Dicendo in sostanza ad ogni ragazza o ragazzo: "cammina ora con le tue gambe, con le tue passioni, con la tua testa".

La potremmo chiamare "etica della responsabilità" sul piano, questa volta, esistenziale, culturale e sociale.

## 8. TERZO SETTORE/ Cosa cambia dopo la delega sulla riforma fiscale

Pubblicazione: 06.10.2023 - Alessandra Servidori

*La legge delega sulla riforma fiscale fissa dei principi importanti anche in relazione alla normativa riguardante gli Enti di Terzo settore*

La recente entrata in vigore della **Legge di delega fiscale** (legge n. 111/2023) fissa dei principi importanti anche in relazione alla normativa fiscale degli Enti di Terzo settore (Ets). In particolare, l'art. 2 stabilisce i principi generali che ispirano la riforma. Per gli Ets si stabilisce che il Governo delegato osserverà il principio di razionalizzare e semplificare il sistema tributario anche con riferimento alla normativa fiscale riguardante gli enti del Terzo settore e quelli non commerciali, assicurando il coordinamento con le altre disposizioni dell'ordinamento tributario nel rispetto dei principi di mutualità, sussidiarietà e solidarietà (art. 2, comma 1, lett. d) n. 3, norma cit.). Nel dettaglio, considerando i principi e criteri direttivi per la revisione del sistema di imposizione sui redditi delle società e degli enti (art. 6, Legge n. 111/2023), la legge delega stabilisce l'espressa previsione di un regime speciale in caso di passaggio dei beni dall'attività commerciale a quella non commerciale e viceversa per effetto del mutamento della qualificazione fiscale di tali attività; questo in conformità alle disposizioni adottate in attuazione della delega conferita dalla legge 6 giugno 2016, n. 106.

Nella relazione illustrativa si specifica come la norma sia volta a introdurre un criterio di delega che assolva allo scopo di attenuare il carico impositivo che potrebbe emergere a fronte dell'ingresso dell'ente o del c.d. "ramo Ets" nell'ambito applicativo della disciplina fiscale del **Terzo settore**. In particolare, per gli enti di natura non commerciale che svolgono attività commerciali (come, ad esempio, gli enti religiosi), l'ingresso nel "Terzo settore" potrebbe mutare la qualifica fiscale dell'attività svolta e trasformarla in "non commerciale", al momento dell'applicazione dei nuovi criteri di cui all'articolo 79 del d.lgs. n. 117 del 2017 (codice del Terzo settore). In pratica, a fronte di tale mutamento non verrebbe modificata la natura fiscale dell'ente, ma si determinerebbe ai fini dell'Ires e dell'Iva la produzione di effetti fiscali legati alla fuoriuscita dal regime d'impresa dei beni prima dedicati all'attività commerciale. In tal caso, il mutamento della qualificazione fiscale dell'attività potrebbe determinare l'emersione di plusvalenze imponibili e l'assoggettamento dell'operazione a Iva, anche in mancanza di un trasferimento o di una cessione dei beni utilizzati nell'attività.

Per evitare un eccessivo carico fiscale, a suo tempo la disciplina in tema di Onlus aveva previsto la possibilità di applicare un'imposta sostitutiva sui plusvalori latenti dei beni impiegati nelle attività commerciali degli enti trasformati in "non commerciali" in conseguenza della disciplina in questione (art. 9 del d. lgs. n. 460, del 1997). Alla stessa stregua, nel criterio indicato nella Delega si propone l'applicazione di una disposizione volta a mitigare gli effetti connessi alla fuoriuscita dei beni dalla sfera d'impresa e al loro ingresso nella sfera "non commerciale". In virtù del delineato principio di attenuazione del carico fiscale, il mutamento della natura (*non*) commerciale non impatta sull'assetto organizzativo dell'Ente. Si ricorda che, le scelte di governance che l'Ets prepone di darsi in funzione dello scopo dello statuto variano a seconda che la sua natura possa ricadere nella definizione di ente commerciale o non commerciale, ai sensi dell'art. 79, Cts, per le implicazioni che ne derivano ai fini dell'attrazione fiscale a un regime anziché a un altro. Il legislatore sembra voler agevolare l'ingresso degli Ets e anche l'uscita, con un effetto di coordinamento con il Tuir, aspetto innovativo, da accogliere con favore, considerato che il Tuir si fonda su principi quantitativi, mentre la disciplina fiscale del Codice del Terzo settore si basa su principi qualitativi.

Novità importante: c'è tempo dal 16 ottobre fino al 6 novembre per presentare domanda secondo quanto prevede l'Avviso 2/2023 del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per il finanziamento di iniziative e progetti di rilevanza nazionale disposti dal codice del Terzo settore (art. 72 dlgs 117/2017).

Possono presentare domanda organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e fondazioni del Terzo settore, anche attraverso reti associative. I progetti devono: prevedere attività in 10 regioni, per un periodo tra 12 e 18 mesi; avere un importo tra 250.000 e 600.000 euro; contare su un cofinanziamento al 50%, nel caso delle Fondazioni.

## 9. SCUOLA/ Cosa pensa Valditara della "strategia cinese" per estinguere le paritarie?

Pubblicazione: 09.10.2023 - Roberto Pasolini

*Gli iscritti alle paritarie sono crollati del 21,8%: la legge che le riguarda è inapplicata. Valditara dica se intende fare come i suoi predecessori*

Da qualche giorno, fa notizia l'articolo di una rivista di settore che ha messo in evidenza quanto emerge dai dati statistici di inizio anno nel tradizionale **Focus pubblicato dal ministero**, *Principali dati della scuola. Avvio anno scolastico 2022/23*, ossia il grande calo di iscritti nelle scuole paritarie che rispetto a dieci anni fa corrisponde, secondo gli ultimi dati disponibili relativi al 2022-23, a ben 221mila studenti in meno, pari ad una riduzione del 21,8%, pur raggiungendo un totale complessivo di 811.105 iscritti.

È un dato che non stupisce gli operatori di settore, che hanno vissuto sulla propria pelle le non-decisioni politiche di questi anni, o scelte "non a favore" che, all'anniversario dell'approvazione della legge 62/2000 che ha introdotto il principio di "parità scolastica" nel nostro ordinamento, hanno portato ad evidenziare in diversi convegni quanto questa legge sia ancora incompiuta e spesso "dimenticata". Anche se a qualcuno questo discorso dà fastidio, è oggettivo affermare che, con o senza fini di lucro, ogni scuola paritaria è una piccola o grande impresa e, come tale, per sostenersi deve seguire corrette regole di gestione, avere risorse adeguate, un bilancio con risultato positivo, essere considerata tale dal legislatore quando emette norme che prevedono agevolazioni di carattere fiscale o contributi di sostegno nei casi di emergenze.

I detrattori della scuola paritaria, ossia coloro che vorrebbero che nel nostro Paese esistesse solo la scuola statale, sono sempre stati e sono attivi anche tra i politici. Non possiamo ad esempio dimenticare che pochi mesi prima del varo della legge 62/2000 le parti politiche ed ideologiche contrarie indissero una manifestazione contro la possibile approvazione di una legge di parità, in fase di discussione in Parlamento, che si svolse a Roma il giorno 11 dicembre, con la partecipazione di 50mila persone, titolo: "Per la difesa e il miglioramento della scuola pubblica, contro ogni tentativo di smantellarla"; uno slogan significativo dei preconcetti strumentali portati avanti dagli oppositori.

Opposizione proseguita negli anni, tanto che fece, ad esempio, particolare scalpore l'intervento sulle scuole paritarie dell'on. Azzolina durante una riunione congiunta della VII Commissione Cultura di Camera e Senato, nel luglio 2018, che cito testualmente: "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, ma senza oneri per lo Stato (...) i 518 milioni usati per la scuola paritaria possono essere usati per la scuola pubblica, abbiamo così tante emergenze. La scuola pubblica deve essere il futuro del nostro Paese, i soldi che sino ad ora sono stati utilizzati per la scuola paritaria andrebbero utilizzati per tutto il personale docente e per tutto il personale ATA, fossero pure poche risorse (già lo sono), fosse anche una goccia in mezzo al mare, bene, credo che quella goccia vada destinata alla scuola pubblica statale". Credo non sia difficile immaginare in quale considerazione abbia tenuto il settore paritario durante il suo mandato di ministro dal 10 gennaio 2020 al 13 febbraio 2021.

L'analisi di questi 22 anni di contrasto alla corretta applicazione della legge di parità ha visto, a mio avviso, l'utilizzo di una forma di opposizione semplice: basta mettere in difficoltà le scuole da un punto di vista economico per ottenerne gradualmente l'automatica estinzione, evitando interventi impetuosi come quello descritto, ma usando la politica del "non fare". È come se si fosse deciso di usare la "via cinese" del cambiamento, secondo la quale la pazienza ottiene risultati là dove l'impeto precipitoso fallisce: "Siediti lungo la riva del fiume e aspetta, prima o poi vedrai passare il cadavere del tuo nemico" (antico proverbio cinese). L'analisi delle motivazioni concrete che stanno alla base di questo calo evidenzia il perché di questa mia supposizione/affermazione.

Il calo di studenti iscritti è cronico. Anche la scuola statale ha avuto un calo, ma solo del 7,3%, quindi molto inferiore a quello della scuola paritaria. La scuola dell'infanzia è quella che ha risentito di più (30%), soprattutto per il calo demografico, ma anche perché in alcuni territori lo Stato ha scelto di costruirne di nuove anziché valorizzare le scuole paritarie, mettendole di fatto in difficoltà.

A fronte di un pur limitato tasso di inflazione fino al 2020, successivamente essa ha eroso quasi il 40% del potere di acquisto dei contributi erogati dallo Stato, rimasti più o meno gli stessi, circa 520 milioni, soprattutto per scuole dell'infanzia e primarie. Il maggior importo di

cui si parla in questi ultimi due anni, importo che supera i 600 milioni, è frutto, finalmente, di un intervento di 70 milioni per il sostegno agli studenti con disagio ex legge 104, contributo che comunque copre solo parzialmente le necessità. A causa dell'incremento dell'inflazione di questi ultimi anni evidentemente la situazione non potrà che peggiorare.

È cambiata la situazione storico-economica complessiva, tanto che anche il solo adeguamento al tasso di inflazione, che dovrebbe portare il contributo a 750-800 milioni di euro, non sarebbe sufficiente a tamponare la situazione. La scuola paritaria è praticamente stata esclusa dai contributi dell'Unione Europea (PON) con la scusa infondata che non lo permettevano le norme europee. Solo da pochissimo tempo vi è stata un'apertura su qualche bando ma con vincoli che ne limitano molto la partecipazione.

In più il Governo non si è "ricordato" della scuola paritaria nella stesura dei progetti per ottenere i fondi del Pnrr e di conseguenza tutti i finanziamenti per il miglioramento delle strutture, digitalizzazione, innovazione, eccetera sono stati devoluti solo alla scuola statale, anche se per legge anche la scuola paritaria fa parte dell'unico sistema nazionale di istruzione e formazione.

I costi di adeguamento strutturale e quelli legati all'innovazione, sia strumentali che per la formazione, sono sempre, tutti, a carico della gestione delle scuole. I costi della pandemia Covid e quelli legati alla crisi energetica per la **guerra in Ucraina** sono stati significativi, i ristori avuti dalle scuole sono stati limitati e mai ottenuti direttamente, ma solo in seconda battuta con ricorsi ed emendamenti di politici amici (per fortuna ci sono anche loro); perché, se si legifera sulla scuola noi delle paritarie non siamo "statali", se si legifera sulle imprese, invece, ridiventiamo "scuola": siamo "invisibili".

I mancati aiuti diretti alle famiglie (borse di studio previsti dalla legge 62, il fallimento del *bonus school* della "Buona Scuola", etc.) hanno indebolito ancor più la già indebolita fascia del ceto medio, da sempre primaria fonte di iscrizione presso le scuole paritarie.

A questo va aggiunta la cronica mancata offerta di possibilità di abilitazione ai giovani docenti, che porta a far sì che lo Stato "rastrelli" dalle paritarie quasi tutti i docenti con titoli per le sue assunzioni, creando problemi organizzativi alle scuole. Gli ultimi 9 anni sono trascorsi senza opportunità, una circostanza che sembra superata **dalla recente legge del 3 agosto** anche se siamo ancora in attesa dei decreti attuativi.

Mi fermo, anche se potrei continuare con ulteriori esempi. Quanto scritto dovrebbe bastare a capire perché soprattutto le piccole realtà non hanno potuto far fronte alla situazione da un punto di vista gestionale ed hanno dovuto chiudere e perché quelle ancora attive, secondo i dati 11.876, comunque soffrono, anche in funzione di una riduzione di iscrizioni.

Il ministro Valditara, che ad onor del vero ha mostrato attenzione ed anche determinazione per quel che riguarda le abilitazioni del personale e su temi come PON e Pnrr, parteciperà oggi a Milano, ospite dell'Università Cattolica, ad un convegno dal titolo: *Presente e futuro della scuola paritaria, tra sfide e nuove opportunità*. Le attese del settore paritario sono alte e la speranza è che non sia la solita occasione per analisi conosciute e promesse poi non mantenute, ma con stile pragmatico si adottino decisioni ed azioni realistiche utili a raggiungere un risultato concreto.

Nonostante tutto quasi 12mila scuole sono in funzione, con più di 800mila studenti iscritti che fruiscono di un servizio formativo pubblico di qualità (questo non sarà mai ripetuto abbastanza). Se il pluralismo educativo e la libertà di scelta educativa sono considerati valori portanti di un Paese democratico, occorre battere **un forte colpo** che ricalchi uno slogan pubblicitario in voga qualche anno fa: "fatti, non parole". In caso contrario vinceranno quelli che "seduti sulla sponda del fiume stanno aspettando che noi gli si passi davanti".

## 10.SCUOLA/ Niente voti al Liceo Bottoni, una classe: meglio tornare al medioevo...

Pubblicazione: 10.10.2023 - Annamaria Ballarino

*Fa discutere il caso del Liceo Bottoni di Milano che ha abolito le valutazioni intermedie. Una classe: occorre studiare per crescere*

Caro direttore,

sabato mattina un'amica manda su uno dei gruppi di Whatsapp che popolano i nostri telefoni l'articolo del *Corriere della Sera* che racconta la sperimentazione in atto al Liceo scientifico Bottoni: sono **abolite le valutazioni** intermedie, i voti vengono sostituiti da giudizi motivati, ogni due mesi un colloquio ragionato con studenti e genitori. Il tutto per andare incontro agli studenti, a un **disagio diffuso legato all'ansia** di voti, interrogazioni e così via; la sperimentazione non è solitaria, ci sono altre scuole – tra cui, ho appreso proprio oggi, il Malpighi di Bologna – e c'è la supervisione della facoltà di pedagogia della Bicocca di Milano. Mentre già iniziavano i commenti "virtuali", pro e contro, entro in classe, quarta scientifica, per interrogare. Si offrono due ragazzi, tra i più bravi della classe, e altri due sono estratti. E penso: questi sono bravi, sapranno tutto, facciamo qualcosa di diverso. E così ho proposto loro l'articolo. E anzi, prima di passare all'articolo, ho detto ai due estratti: insceniamo un bel dibattito sulla libertà, Agostino da una parte e Lutero dall'altra. Nel frattempo gli altri due leggevano l'articolo.

Lo hanno letto diligentemente, riassunto con grande lucidità e poi è partita la discussione. Il motivo per cui ho trovato così perfetto l'articolo è che il contenuto dell'interrogazione era la prima Scolastica, dunque un certo modo di fare scuola e un certo contesto. Quindi la mia domanda è stata: il Bottoni è più simile alla scuola medievale o alla scuola in cui siamo noi adesso, in questo momento? Giovanni (nome di fantasia) dice: "Nel Medioevo andavano a scuola perché volevano imparare. Abbiamo studiato, prof, che i fenomeni partivano dal basso, quindi uno se voleva andare a scuola era perché gli interessava. Quando la scuola è diventata dell'obbligo, allora sono stati introdotti degli strumenti che potessero **rendere tutti uguali** e che appunto obbligassero a studiare in un certo modo, anche magari chi non aveva voglia di andare a scuola".

Chiedo allora a Giacomo (altro nome di fantasia): "Ma dove si impara di più? E tu ce la faresti senza i voti?" "Prof, si impara quando si vuole imparare. Non si impara solo perché c'è il voto o perché non c'è. Io so che se voglio crescere devo studiare, proprio come facevano i medievali, che studiavano perché volevano". Dalla classe ci sono tantissimi interventi, e una ragazza mi colpisce in particolare. Chiede: "Ma se alla fine dell'anno ci sono ancora i voti e i crediti, non è che torna tutto come prima? E se ci sono i professori che ancora mettono tante verifiche per avere i voti? Prof, per cambiare non ci vogliono le leggi, per cambiare ci vogliono delle persone cambiate". Grazie ragazzi!

## 11.SCUOLA/ Occorre liberare la valutazione (e i prof) dalla maschera del "doppio"

Pubblicazione: 11.10.2023 - Rosario Mazzeo

*Troppo spesso, nel valutare, i docenti appaiono ingabbiati in un ruolo che subiscono, come se fosse estraneo alla loro personalità. È il loro "doppio" (1)*

Per anni il mio interesse didattico dominante è stato l'insegnamento del metodo di studio, senza rendermi conto del nesso generativo tra metodo e valutazione. Di essa non sopportavo l'ambiguità delle situazioni e l'enfasi delle prove e dei voti, che consideravo accessori all'insegnamento, utili al massimo per spintonare gli alunni a studiare. E grande era il mio disagio.

In questo contesto capitò che un pomeriggio, nella libreria della stazione di Padova, dov'ero andato proprio per una conferenza sull'insegnare un metodo, incappai in un testo di Olivier Reboul, filosofo dell'educazione, vissuto nel secolo scorso, dal titolo molto significativo: *Apprendimento, insegnamento e competenza scolastica* (1988). Lo divorai con avidità e continuo a ruminarlo perché mi aiuta a riflettere sul nesso tra insegnamento, apprendimento, competenza e valutazione.

L'insegnamento, secondo Reboul, è un servizio: non ha fine in sé stesso, deve fare apprendere, comprendere, intraprendere. Per compiere in modo efficace questo servizio la scuola conferisce al docente tre poteri: la disciplina, la programmazione, la valutazione.

Sul "potere" della valutazione il suo giudizio è perentorio: dei tre, è "il più alto di tutti", perché è "più carico di conseguenze" in quanto intende "emettere un giudizio di valore in termini quantitativi pur restando nel campo del soggettivo e del vago".

La lettura del suo libro suscitò in me diverse domande. Una è questa: il potere di valutare è accessorio **o intrinseco all'insegnamento**? Reboul non risponde. Si limita, prima, ad annotare un'osservazione per me inizialmente incomprensibile: "Ogni insegnante ha il suo doppio in un valutatore" e, immediatamente dopo, a porre un interrogativo: "È un bene o un ripiego?".

Si intuisce che per lo studioso francese siamo davanti ad uno degli aspetti più delicati di quello che potremmo definire il caso serio della scuola moderna: la valutazione educativa. Forse per questo la sua affermazione è categorica: "Tout enseignant est doublé d'un évaluateur".

Cosa significa? Cosa indica questo termine "doppio", usato come sostantivo nella traduzione italiana, mentre nell'originale francese è participio passato del verbo doubler?

Chi è questo "valutatore" che entra nella professionalità del docente come "aggiunto" (o doppione): per sostenerlo? Per rimpiazzarlo? Per altro? Perché l'insegnante non valuta per quello che egli è (dovrebbe essere): maestro appassionato, capace di programmare la disciplina, proteso a fare gli interessi di ogni ragazzo/a, consapevole che c'è in ballo la sua identità, la natura dell'insegnamento, lo scopo della scuola?

Per rispondere a questi interrogativi provai innanzitutto a mettermi nei panni degli alunni, facendo sistematicamente e criticamente "mio" il loro punto di vista sul perché e sul come apprendere, sulle ragioni della valutazione, sul significato e le modalità dei voti.

Guardandoli in faccia, intuivo che la valutazione o è un gesto "magisteriale" che li accompagna sulla strada della conoscenza, oppure è una procedura estrinseca all'insegnamento, imposta dal "doppio". Osservando i comportamenti di certi colleghi, soprattutto in certi consigli di classe, dove l'essere docenti era espressione di un potere più che di un'autorità, notavo che il voto proposto dal collega era espressione individualistica di sé come l'unico ed assoluto arbitro della situazione. Da preside vedevo scatenarsi battaglie in cui generalmente dominava il "valutatore", quel "doppio" a cui interessa più il controllo che la crescita integrale dell'alunno, più la misura che l'avventura della conoscenza. Mi vengono in mente certi docenti, che chiamati ad alzare la mano per pronunciarsi in modo definitivo su un voto o su una decisione del consiglio di classe, si bloccano: non sanno prendere posizione. Sono dilaniati interiormente e vorrebbero fuggire da quel luogo, da quella contrapposizione drammatica, interiore, tra l'io-insegnante e l'io del docente-valutatore.

Valutare non è controllare mimetizzandosi inconsapevolmente nel "doppio ruolo" (maestro-funzionario), fissarsi su schemi, limitarsi solo ad alcuni fattori (solo cognitivi, solo sociologici, solo affettivi). È "servire" evitando il "doppio" che ha il volto ripugnante e i gesti violenti di

mister Hide di Stevenson, che opera nella notte dell'irrazionalità per conto della razionalità scientifica strumentale.

Il doppio è **il signore delle misure**, della media aritmetica, delle curve mortifere degli apprendimenti, "il padrone assoluto dei suoi voti... Perché sono nella sua anima e nella sua coscienza da lui messi con decisione insindacabile ... L'onnipotenza del voto: un piacere che viene dall'inferno" (P. Ranjard). Con questo non intendo fomentare la polemica pro o contro il voto numerico, ma riflettere sul senso che esso ha oggi, per noi e per gli altri attori della valutazione.

Occorre che la valutazione **non sia più prigioniera del "doppio"**, delle sue maschere, dei suoi riti, che perpetuano dentro una situazione di ripiego il disagio dei docenti, dei genitori, degli studenti. Occorre cambiare mentalità (disposizioni ed atteggiamenti), mutare prospettiva, usare strategie e tecniche valutative alla luce della dignità e del destino proprio ed altrui.

Come? Diversi sono i modi per sganciarsi dalle funzioni che il "doppio" vorrebbe (potrebbe) assumere nell'attività valutativa al posto del docente. Uno è riflettere sulle posture valutative, ovvero sull'insieme di atteggiamenti (interiori e corporei), di sguardi e di gesti indicativi di intenzioni nel rapporto con chi (oggetti, fatti, persone) ci sta di fronte. Ne parliamo prossimamente.

*(1 - continua)*

## 12. Un "Patto" per rimotivare i giovani

Pubblicazione: 12.10.2023 - Luisa Ribolzi

*Il 5 ottobre si è celebrata la Giornata Mondiale dell'insegnante. Utile quest'anno riprendere in mano il Patto educativo globale proposto dalla Chiesa*

Devo confessare che non sapevo che il 5 ottobre fosse la *Giornata Mondiale dell'insegnante*, istituita nel 1994 dall'Unesco per sottolineare che l'impegno dei docenti è fondamentale per fornire un'educazione "di qualità, equa ed inclusiva", con l'obiettivo di incrementare il livello di alfabetizzazione globale e ridurre l'abbandono scolastico precoce, contribuendo a migliorare la vita delle persone e a raggiungere lo sviluppo sostenibile. È vero che le "giornate mondiali" ormai sono così numerose che se n'è perso il conto, e il significato (tanto per dire, **gli insegnanti** la condividono con la Settimana Mondiale per l'allattamento materno...), ma in questo caso mi pare importante sottolineare la rilevanza del ruolo che gli insegnanti svolgono nella "società della conoscenza", e il pericolo costituito dallo scadimento del loro prestigio, a cui consegue che sempre meno giovani di qualità desiderano intraprendere la carriera docente.

Ancora l'Unesco stima che nel 2030 mancheranno 69 milioni di insegnanti, e dati i tempi necessari per la formazione, per invertire la tendenza non c'è tempo da perdere. Le indagini internazionali mostrano che è necessario intervenire a quattro livelli: la preparazione iniziale e il reclutamento, la formazione in servizio e lo sviluppo di carriera, la valutazione e la retribuzione e infine il coinvolgimento nelle riforme. Si tratta di un insieme organico, in cui sarebbe sbagliato isolare un solo elemento.

Di tutti questi temi si è ampiamente parlato nelle pagine del *Sussidiario*, evidenziando sia i limiti che le esigenze della situazione italiana, e anche proponendo qualche iniziale idea di soluzione, anche attingendo a esperienze straniere, imitabili purché sia chiaro l'obiettivo, tanto che il tema di quest'anno è "the teachers we need for the education we want", gli insegnanti di cui abbiamo bisogno per la scuola che vogliamo. Di questo sono consapevoli tutti i soggetti sociali, e in particolare la Chiesa insiste sull'importanza che hanno come punto nodale della "crisi dell'educazione", non dell'educazione cristiana, ma dell'educazione come evento centrale della società.

Papa Francesco, dopo aver sottolineato nella *Laudato si* la necessità di collaborare per far fronte alle sfide, consapevole del fatto che "ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo", aveva promosso per il 14 maggio 2020 una giornata con a tema "*Ricostruire il patto educativo globale*": la giornata è poi saltata a motivo del lockdown, ma non l'idea del Patto educativo globale, il cui primo momento era stato il Documento sottoscritto nel febbraio del 2019 con il Grande Imam di Al-Azhar, documento di grande ricchezza che avrebbe meritato una maggiore diffusione. L'obiettivo fissato per l'incontro di maggio resta sotto forma di proposta di un **Patto educativo globale** (*Global Compact on education*, 15 ottobre 2020) articolato su sette punti: *mettere al centro* di ogni processo educativo la persona, il suo valore e la sua dignità, al fine di valorizzarne la specificità, la bellezza, l'unicità e, al tempo stesso, la capacità di rapportarsi con gli altri e con la realtà che la circonda, rifiutando la "cultura dello scarto". *Educare ed educarci* all'accoglienza, aprendoci ai più deboli ed emarginati. *Promuovere* la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'educazione. *Salvaguardare e coltivare* la nostra casa comune. *Ascoltare* la voce di bambini, adolescenti e giovani. *Considerare* la famiglia come prima e indispensabile educatrice.

Il progetto in questi anni ha comportato una serie di attività che hanno coinvolto associazioni o singoli enti in una serie di incontri, webinar, "cantieri" di lavoro tuttora in corso, in cui la caratteristica della globalità era immediatamente evidente: nel giugno del 2019 sono intervenuta al convegno mondiale delle scuole cattoliche, e non si poteva non essere colpiti dall'assoluta predominanza di Paesi extraeuropei, a testimonianza che la missione educativa resta in prima linea fra le attività della Chiesa. Potrei anche notare l'irrilevanza della presenza italiana, con quattro o cinque persone su oltre duemila partecipanti, ma è come sparare sulla Croce Rossa... Ma per quanto riguarda specificamente gli insegnanti, mi sembra interessante concludere con un breve brano del discorso dei rappresentanti delle religioni intervenuti al primo incontro sul Patto Educativo Globale in Vaticano il 5 ottobre del 2021: "Vogliamo ringraziarvi della vostra dedizione e sacrificio nello svolgimento della nobile missione di educare le nuove generazioni e incoraggiarvi a continuare il vostro cammino nonostante le

difficoltà e le sfide del nostro tempo... Auspichiamo che ogni nazione possa dare il giusto valore e riconoscimento al vostro servizio nella consapevolezza che dalla qualità degli insegnanti ed educatori dipende il futuro dell'umanità. A voi **insegnanti ed educatori** chiediamo di mettervi al servizio delle nuove generazioni camminando con i piedi per terra ma con lo sguardo rivolto al cielo ... Auguriamo a tutti voi di proseguire nella missione educativa con la gioia del fare e la pazienza dell'ascoltare." Un programma capace di rimotivare molti giovani... almeno finché i burocrati del Ministero non cercheranno di tradurlo in crediti formativi!

### 13.CONTRATTI A TERMINE/ La scommessa del Governo (sulle parti sociali) per evitare il rischio precarietà

Pubblicazione: 12.10.2023 - Giancamillo Palmerini

*Il Governo è intervenuto anche sui contratti a termine, ma scommettendo sul ruolo che le parti sociali possono avere nell'evitare il rischio precarietà*

Come ogni Governo che si rispetti, anche quello guidato da Giorgia Meloni ha approvato, nei mesi scorsi, un "suo" Decreto lavoro. Nello specifico il decreto, in materia di misure urgenti per l'inclusione sociale (nuovo RdC e suoi derivati) e l'accesso al mondo del lavoro, è intervenuto a modificare, come da tradizione, anche la disciplina del **contratto di lavoro a termine**.

Ciò premesso, al fine di garantire l'uniforme applicazione delle nuove disposizioni il Ministero ha, nei giorni scorsi, fornito le prime indicazioni operative (e utili?) sulle innovazioni più significative anche in considerazione delle numerose richieste di chiarimento giunte all'amministrazione.

Nella circolare si vuole subito puntualizzare come il decreto abbia lasciato inalterato il limite massimo di durata dei rapporti di lavoro a tempo determinato che possono intercorrere tra lo stesso datore di lavoro e lo stesso lavoratore, che resta fissato in ventiquattro mesi, fatte salve le diverse previsioni dei contratti collettivi (in questo nuovo quadro particolarmente valorizzati), e la possibilità di un'ulteriore stipula di un contratto a tempo determinato, della durata massima di dodici mesi, presso la sede "protetta" dell'Ispettorato competente per territorio.

Con la nuova normativa non ha, inoltre, subito variazioni il numero massimo di proroghe consentite (sempre quattro nell'arco temporale di ventiquattro mesi) e il regime delle interruzioni tra un contratto di lavoro e l'altro (il c.d. "stop and go").

Con le nuove regole la maggioranza si è, quindi, proposto di valorizzare ulteriormente il ruolo della contrattazione per l'individuazione dei casi che consentono oggi di apporre al contratto di lavoro un termine superiore ai dodici mesi, ma in ogni caso non eccedente la durata massima di ventiquattro mesi come già previsto. Ci si limita, insomma, a riaffermare la prerogativa, già in precedenza riconosciuta alla contrattazione collettiva, di individuare tali casi, purché ciò avvenga a opera dei contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali stipulati dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e dai contratti collettivi aziendali stipulati dalle rappresentanze sindacali aziendali delle suddette associazioni, ovvero dalla rappresentanza sindacale unitaria.

Il Governo Meloni sembra, quindi, scommettere con forza, a differenza **dell'impostazione del progetto di legge sul salario minimo** dell'opposizione, sulla massima valorizzazione del contributo che le parti sociali possono dare per la costruzione di un mercato del lavoro maggiormente efficace e, se possibile, equo.

Solo il tempo saprà dire se le scelte compiute in materia di contratto a termine risulteranno quelle "giuste" e "vincenti". Riuscire, infatti, a definire regole di "buona", e necessaria, flessibilità che non si trasformi in "cattiva precarietà" (specialmente per giovani e donne) è una sfida che interessa, e ha interessato, tutti i Governi italiani, ma anche di altri Paesi europei, negli ultimi decenni. Non esistono, tuttavia, risposte buone e già "pronte all'uso" per tutte le nazioni, come direbbe la Premier, e per tutti i diversi contesti storico-economici.

## 14.SCUOLA/ Un patto tra insegnanti per "difendere" gli studenti dalle famiglie

Pubblicazione: 12.10.2023 - Fulvia Del Bravo

*Oggi l'insegnante è per lo più isolato: nessuno lo ascolta e ha le famiglie e spesso il ministero contro. Cosa resta della dignità professionale?*

Fa sorridere che sia stata da poco celebrata la giornata mondiale dell'insegnante. Non è chiaro quale sia lo scopo di festeggiare quella professione così tanto decaduta nell'ultimo cinquantennio. La credibilità dell'insegnante non viene certo ricostituita con una festa, per quanto estesa a tutto il globo.

La reale difficoltà di chi svolge questa professione è la totale mancanza di ascolto. Da parte di tutti.

I genitori non vogliono sentire e vedere **le fragilità dei propri figli**, che se supportate ed affrontate potrebbero diventare **punti di forza**. Non vengono accettate le bocciature, come se si trattasse di condanne a morte o di onte che nemmeno i cavalieri medievali. Le famiglie non hanno punti di riferimento, eccetto quelle che possono rivolgersi privatamente a terapeuti, ad associazioni di volontari, e spesso non riescono a far fronte alle sempre più evidenti e gravi fragilità dei ragazzi. Demandano il loro ruolo ad altre figure, incolpando gli insegnanti dei propri insuccessi. Infine **il Tar dà loro ragione** rovinando inevitabilmente ed irreparabilmente delle giovani vite.

Chi lavora seriamente con gli studenti si accorge quanto manchi un dialogo con gli adulti. I giovani, infatti, appena trovano un minimo di disponibilità si aprono, si confrontano, pongono domande e chiedono aiuto.

Molto spesso tocca agli insegnanti raccogliere le denunce, a volte gravi, di **situazioni di disagio**, attraverso i temi, o biglietti consegnati a mano. Richieste di aiuto che vengono immediatamente prese in carico e talvolta risolte.

A me è capitato di far da tramite tra una mia alunna e sua madre per poter consentire alla ragazza di incontrare la psicologa della scuola. Fortunatamente la madre mi ha dato credito e mi ha permesso di prendere gli appuntamenti con la terapeuta che ha potuto occuparsi di quella situazione.

Gli insegnanti vengono visti come quelli che hanno un lavoro comodo, ben pagato (mah!) ma non è affatto così. Entrare in classe oggi vuol dire ricevere una così grande quantità di frustrazione che non si può immaginare.

Quante volte, pur avendo preparato una splendida lezione con video e attività varie, ti trovi da solo ed inerme di fronte a venti o più studenti che non hanno la minima voglia di ascoltarti, ed anche se non fanno confusione ed occupano il proprio banco in silenzio sono impenetrabili, non vedono l'ora che suoni la campanella per riprendere il loro cellulare ed entrare in un altro mondo, il loro.

Se è vero, e per me è così, che ci vuole un villaggio per educare si deve riprendere a collaborare fra insegnanti, genitori ed istituzioni.

Anche il ministero legifera in modo unidirezionale senza chiedere riscontro a chi lavora in classe: a cosa serve inasprire il voto in condotta se non si riesce a garantire autorevolezza ai professori?

Occorre ridare dignità ad una professione svilita di importanza e valore. Gli insegnanti chiedono di essere ascoltati, non celebrati.

## 15.SCUOLA/ Il padre di Gramellini aveva ragione, ma oggi servono nuovi "perché"

Pubblicazione: 13.10.2023 - Nicola Campagnoli

*Gramellini racconta la serenità del padre di fronte a un suo brutto voto. Vanno riscoperte le ragioni profonde di quell'atteggiamento. Esse vengono solo da un senso certo della vita*

In un suo recente "Caffè" (sabato 7 ottobre, ndr) Gramellini ha raccontato di suo padre, al quale confessò, da ragazzo, di aver preso un brutto voto in matematica. Era angosciato. Il padre, invece, tranquillo, lo invitò a recuperare subito, senza farsi tanti problemi. Gramellini commenta che oggi un padre – in un caso simile – sarebbe portato a consolare, rassicurare, proteggere il ragazzo, "pronto ad accollarsi la sua ansia pur di non toglierli **l'illusione che la vita sia una pianura**". Assolutamente condivisibile.

Vorrei però continuare, potendo, l'osservazione di Gramellini. Perché il padre si era comportato in tal modo? Perché oggi noi padri ci comporteremmo invece in modo diverso? Ecco, Gramellini spinge l'acceleratore sui "come" ci si comporta. A me interessano di più i "perché". Scriveva Nietzsche: "Chi ha un perché per vivere può sopportare quasi ogni come". Credo infatti che il "come ci si comporta" **derivi da "chi si è"**. In questo aspetto c'è il segreto nascosto nell'atteggiamento sereno del padre di Gramellini, e di tanti altri padri come il suo.

Noi, adulti di oggi, cerchiamo di chiudere i figli in una bolla di protezione dai "mali" esterni non perché assumiamo dei comportamenti o delle strategie educative sbagliate, ma innanzitutto perché noi stessi non abbiamo un senso, un riferimento, un aiuto che sostenga la nostra esistenza. Siamo noi adulti per primi che, in ogni circostanza difficile, cadiamo su un "vuoto", invece di poterci appoggiare a un "pieno". Di cosa si tratta? Cos'è questo "pieno" di cui anche il padre di Gramellini faceva parte e che lo rendeva sereno e sicuro di fronte ai dubbi del figlio?

Non erano certamente diversi modi di comportamento. Se mai questi erano conseguenza di una diversa coscienza di vita. Al milione e mezzo di ragazzi riuniti a Lisbona, la scorsa estate Papa Francesco diceva: "Adesso guardiamo indietro, a tutto quello che abbiamo ricevuto: tutto questo ha predisposto il nostro cuore alla gioia. Tutti, se guardiamo indietro, abbiamo persone che sono state un raggio di luce per la nostra vita: genitori, nonni, amici, sacerdoti, religiosi, catechisti, animatori, maestri. Loro sono come **le radici della nostra gioia**. Ora facciamo un attimo di silenzio, e ciascuno pensi a coloro che ci hanno dato qualcosa nella vita, che sono come le radici della gioia. Avete trovato? Avete trovato dei volti, delle storie? La gioia che è venuta attraverso quelle radici è quella che noi dobbiamo dare, perché noi abbiamo radici di gioia. E allo stesso modo noi possiamo essere radici di gioia per gli altri. Non si tratta di portare una gioia passeggera, una gioia del momento; si tratta di portare una gioia che crea radici".

Ecco, ciò che faceva stare tranquilli i nostri padri di fronte alle avversità era il fatto di partecipare, di far parte, di appartenere a delle radici, a un popolo "autorevole" perché portatore di "gioia", cioè di un significato e di una positività della vita. Noi adulti oggi abbiamo **perso quelle radici**. Sappiamo richiamarci moralisticamente dei comportamenti, ma non sappiamo più da dove essi derivino.

La questione allora non è di autflagellarci perché le nostre reazioni verso i giovani sono sbagliate. Lo sappiamo. Grazie Crepet, grazie Gramellini, grazie a voi tutti che ci ricordate le giuste regole. La questione è rivivere le radici, l'humus da cui tali atteggiamenti corretti derivavano. Non basta rifarsi i discorsi, ridirci "ma una volta non era così", "un tempo si stava meglio".

Non basta ridirci le radici, bisogna riviverle in noi, **ri-appartenere a quelle tradizioni** rifacendole nuove in noi stessi. Rivivere luoghi, comunità, amicizie, confronti, rapporti in cui quelle radici rinascano a vita nuova. Scriveva Goethe: "Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo per possederlo". Il problema più grave oggi per l'adulto è la solitudine. Le famiglie sono sole e non hanno luoghi di confronto e di sostegno. L'adulto non vive rapporti che possano aiutarlo nel cammino con i figli. Non ci sono le comunità di partito, i circoli, gli incontri fra famiglie in parrocchia, i gruppi dei movimenti. Si è soli. E su questa solitudine aleggiano come ghigliottine i moniti dei nuovi profeti terapeuti che dicono: "Sbagliate!", che ci fanno sentire merde e riempiono i teatri e le televisioni come star del cinema, davanti a noi che li seguiamo piangendo sulle nostre inadeguatezze.

## 16.SCUOLA/ Dati Ocse e istruzione tecnica, così la cultura di sinistra ha inquinato i pozzi

Pubblicazione: 16.10.2023 - Tiziana Pedrizzi

*Il rapporto OCSE "Education at a glance 2023" suscita molte riflessioni sulla sconfitta italiana della formazione tecnica secondaria (e terziaria) orientata al lavoro*

A un mese di distanza dal 12 settembre, giorno in cui è stato rilasciato il **rapporto OCSE Education at a Glance 2023**, la rassegna più autorevole sul mondo dell'istruzione internazionale, constatato che per l'ennesima volta dopo i classici articoli di rito dei 2-3 giorni successivi tutto ne tace, cosa possiamo ricavarne sul nostro Paese?

In sintesi: poche iscrizioni ai nidi, ma asili in linea con Paesi simili al nostro, minore investimento Pil in istruzione con uno squilibrio verso il basso e sotto-finanziamento nel livello terziario, elevato numero di docenti per alunno, bassi salari degli insegnanti a tutti i livelli. Niente di nuovo sul fronte occidentale.

Vale la pena invece soffermarsi sul focus di quest'anno: il Vocational Education and Training (VET). Perché questo focus? Al di là della giusta scelta di OCSE di mettere a fuoco ogni anno un diverso argomento, c'è una ragione più sostanziale.

In Italia molti lamentano il **ruolo marginale della formazione per il lavoro**. Ma nel ricco Occidente ed anche in Paesi non ricchi le cose non vanno molto diversamente. Fanno eccezione i Paesi di cultura ed influenza germanica dell'Europa Centrale (il *Beruf* protestante?) ed anche in parte quelli che nel Novecento sono stati nell'orbita sovietica. Nella cultura di impianto marxista, infatti, la scienza e la tecnica hanno avuto grande importanza, perché l'emancipazione del proletariato e lo sviluppo delle forze produttive della società erano, almeno a livello teorico, un must. Che come tale ha improntato l'educazione, chiamata non a caso politecnica.

Altrove invece le specializzazioni tecnico-scientifiche mancano. Da una parte mancano i giovani autoctoni per ragioni demografiche e la piena integrazione dei giovani immigrati, a livelli di formazione almeno medi, non è cosa sempre agevole per molte ragioni. Dall'altra i giovani che ci sono, a causa del miglioramento del tenore di vita delle famiglie, aspirano a futuri professionali più prestigiosi, meno impegnativi e (ma questo spesso è secondario, oltre che dubitabile) più remunerativi. Non è un problema che riguarda solo l'Italia, dunque, ma nel nostro Paese si manifesta con grande virulenza, tanto che la parte di Europa che all'ultima rilevazione in proposito aveva la percentuale più alta di NEET (27%) era la Sicilia.

Ciò avviene anche nei Paesi che una volta si sarebbero definiti in via di sviluppo, soprattutto africani. Grandi investimenti di Banca Mondiale & co. per l'alfabetizzazione; obiettivo raggiunto a livello di iscrizioni, ma non di risultati effettivi, grande sviluppo della formazione generalista (noi diremmo **i licei, preferibilmente "leggeri"**) a favore di ceti medi sostanzialmente parassitari, che non incidono però sullo sviluppo economico e pertanto anche sul miglioramento sociale. Qualche ricerca ha fatto sensatamente notare che la formazione per il lavoro richiede anche attrezzature più complicate e costose di una lavagna.

Dunque siamo in buona compagnia? In realtà, nel giudicare la realtà italiana di iscrizione ai VET migliore di quella di molti altri Paesi occidentali, pesa il fatto che, correttamente peraltro, vi sono stati inseriti anche gli istituti tecnici (25% sul 35% totale VET). Una peculiarità italiana che finisce per essere né carne né pesce. Tanto è vero che moltissimi suoi diplomati si iscrivono poi alle università e si sa che quelle italiane poco hanno a che fare con la formazione per il lavoro.

Qui allora conviene riflettere su due punti fondamentali.

Il primo è che sia gli IT che gli IP (e spesso anche i CFP, almeno come aspirazione) risentono di una impostazione generalista ed astratta, tale da respingere lo zoccolo duro – ovunque nel mondo diffuso e tetragono, fatto soprattutto di maschi – che, come venti anni di risultati PISA dimostrano, non è sensibile a questa impostazione. E pertanto va ad ingrossare il flusso della cosiddetta dispersione esplicita (bocciati e/o abbandonanti). Il problema in Italia è che questa impostazione è **figlia del progressismo**, della ricerca di giustizia sociale e di equità che ha combattuto contro la negazione al popolo della cultura umanistica alta e "critica", ipotizzata come emancipante di per sé a livello intellettuale, sociale e civico. Perciò l'ultima riforma degli istituti professionali e tecnici ha aumentato la cultura generale sia umanistica che scientifica,

ma quasi cancellato i laboratori. Ottime intenzioni, ma quando si vede che qualcosa proprio non funziona non è il caso di tornare indietro?

Il secondo è che manca da noi una formazione terziaria orientata al lavoro. La differenza nei numeri degli iscritti e diplomati della **formazione post-secondaria** fra Italia e gli altri Paesi comparabili, in quelli che per semplicità chiamiamo con la denominazione italiana di ITS, sta tutta qui. Di universitari ne abbiamo anche troppi e le università se li tengono ben stretti, avendo inventato per farlo anche le lauree professionalizzanti, che hanno poi sempre sabotato. Invece i corsi bi e triennali orientati all'operatività che in Francia e Germania sono ben solidi e prestigiosi, da noi stentano a crescere numericamente.

Ad un certo punto, negli anni 90, quando vi si mise mano, sembrò ci fosse il rischio che – sulla base di una legge del 1939 – potessero diventare una sorta di prolungamento degli istituti tecnici ove collocare gli insegnanti in soprannumero. Si ideò dunque, come spesso succede in Italia, una struttura eccellente. Nessuna stabilità istituzionale, fondazioni o altre denominazioni a termine con composizioni eccellenti comprendenti aziende, scuole, istituzioni varie, eccetera, ed anche, bisogna dirlo, buoni finanziamenti (cosa che nel nostro Paese non si dice mai). Poiché il meglio è nemico del bene, sta di fatto che i numeri sono sì cresciuti, ma dopo anni e molto stentatamente: al 2022 146 corsi con 25mila iscritti (Fonte Indire).

Inoltre, esaminare la struttura di un sistema educativo e puntare al suo miglioramento solo mettendo a fuoco l'offerta (le strutture, gli operatori, le decisioni politico-amministrative, insomma) non basta, anzi forse è secondario. Quello che è decisivo è orientare le profonde tendenze della domanda. Se le famiglie vedono la formazione per il lavoro come una scelta di serie B per svariate ragioni, il perfezionamento dell'offerta servirà a poco. Ci vuole un messaggio forte, supportato dalle evidenze, condiviso dalle istituzioni e possibilmente anche dal mondo della cultura.

Orientare all'operatività e semplificare i percorsi secondari di formazione per il lavoro, costruire un sistema terziario solido, diffuso e ben valorizzato sembrano essere strade obbligate. Diversamente continueremo a lamentare la dispersione esplicita, a registrare impotenti quella implicita (diplomi generalisti dentro ai quali c'è ben poco) ed a contare, per mantenere quel poco di struttura solidamente produttiva che ci è rimasta, sulla tanto deprecata immigrazione. Una immigrazione razionale che non toglie in realtà a noi autoctoni lavori di cui non vogliamo sapere, ma sulla quale dobbiamo contare per coprire tante posizioni lavorative indispensabili. La Brexit è nata con la demonizzazione dell'idraulico polacco; non abbiamo ancora visto bene come andrà a finire. Ma stiamo vedendo cosa sta succedendo in quel Paese.

## 17.LEGGE DI BILANCIO 2024/ Uno scudo anti-recessione che dà soldi a lavoratori e famiglie

Pubblicazione: 17.10.2023 - Stefano Cingolani

*La Legge di bilancio 2024 combina le priorità dei partiti della maggioranza con misure a favore dei redditi medio-bassi e le famiglie con figli*

Chi si aspettava fuochi d'artificio sovran-populisti dalla prima Legge di bilancio di questo Governo (quella dell'anno scorso è stata una finanziaria Draghi-bis) è rimasto deluso. La manovra varata ieri dal Consiglio dei ministri è prudente, moderata, attenta alle compatibilità. È vero che il disavanzo pubblico aumenta rispetto alle stime di primavera, perché 16 miliardi di euro saranno coperti stampando altri titoli di stato; tuttavia, occorre difendere per quel che si può la domanda interna evitando così che la spinta recessiva esterna (politica monetaria restrittiva e mercato mondiale in dieta dimagrante) sia amplificata dalla politica fiscale. E nello stesso tempo bisogna digerire l'indigestione da **superbonus edilizi**.

Il Governo ha cercato la quadratura del cerchio politico combinando le priorità di ciascuno partito, ma concentrando attorno ad alcuni capisaldi comuni: sostenere i redditi medio-bassi, ammorbidire l'inevitabile aumento dell'età per andare in pensione, aiutare le donne e le famiglie con figli. Il tutto nella consapevolezza che la torta è piccola. Matteo Salvini ha parlato di una Legge di bilancio senza emendamenti. Non resta che attendere.

La riduzione del cuneo fiscale rappresenta la fetta più consistente (6 punti fino a 35 mila euro e 7 fino a 25 mila): è vero che viene confermato solo per altri dodici mesi, ma "andiamo avanti anno dopo anno con questi chiari di luna", ha ammesso il viceministro Maurizio Leo sabato scorso alla festa del *Foglio*. Il beneficio sarà di appena 100 euro al mese, però riguarderà una platea di 14 milioni di lavoratori; dunque, il suo impatto macroeconomico non sarà influente. Anche la riduzione delle aliquote da quattro a tre (con un costo di 4,1 miliardi di euro) avviene eliminando la soglia del 25% e portando al 23% tutti i redditi fino a 28 mila euro lordi annui. In più ci saranno meno scappatoie fiscali per chi dichiara oltre 50 mila euro.

Se i lavoratori dipendenti questa volta ricevono maggior attenzione, non manca per gli autonomi la conferma della flat tax al 15% e la proroga per altri tre anni della loro cassa integrazione chiamata indennità di continuità che, definita "straordinaria", tende ormai a diventare ordinaria. Per i pensionati aumentano i requisiti legati all'età anagrafica, ma non c'è quota 104 secca per tutti, semmai "un meccanismo di incentivi a permanere al lavoro e una penalizzazione per quelli che decidono di andare in pensione prima", ha spiegato Giancarlo Giorgetti. Ape sociale e Opzione donna vengono sostituite da un unico fondo. Saranno rinnovati i contratti degli statali (7 miliardi più due per la sanità) con particolare attenzione al comparto sicurezza (polizia, forze armate).

Per le famiglie il provvedimento più eclatante è l'asilo nido gratis se ci sono almeno due figli, inoltre lo Stato pagherà i contributi a carico delle madri lavoratrici. Infine, **i fringe benefit** salgono a duemila euro per i lavoratori con figli e mille per tutti gli altri. "Vogliamo smontare la narrativa per cui la natalità è un disincentivo al lavoro. Vogliamo incentivare chi mette al mondo dei figli e voglia lavorare", ha detto Giorgia Meloni.

Una misura cara alla Lega è la riduzione della tassa Rai. Un quarto del canone non viene più pagato in bolletta, l'importo scende da 90 a 70 euro. Caro a Salvini è il Ponte sullo stretto di Messina, il ministro sostiene che di avere le risorse, si tratta di 12 miliardi (questo il costo complessivo) da trovare di qui al 2026. Vedremo come. Giorgia Meloni ha parlato di tagli alle spese, finora ogni spending review non ha dato i frutti sperati. In linea generale è positivo che il Governo, scartata l'accetta, cerchi anche di lavorare di forbici sulla spesa corrente. Il problema principale è che non venga sempre sacrificata la spesa per investimenti.

Ciò introduce al capitolo **Pnrr**: si è perso quasi un anno tra revisione e centralizzazione, sono arrivate due rate, la terza è già stanziata, per la quarta il Governo dovrà presentare domanda. Ma non si riesce a capire quanti cantieri sono stati aperti. E restano ancora solo sulla carta ben 23 miliardi di euro dei fondi di coesione: le Regioni premono, il Tesoro se li tiene stretti perché finora le entrate sono state fiacche e le uscite eccessive.

Le esigenze di cassa entrano in conflitto con la necessità di investire e accelerare così la crescita, unica strada per dimostrare che il debito pubblico è sostenibile. Venerdì, tra l'altro, si attende il primo verdetto delle società di rating (apre le danze Standard & Poor's). E ieri,

proprio mentre il Governo illustrava compiaciuto la sua "finanziaria", arrivava la notizia che l'inflazione resta ancora alta (5,3% a settembre con una riduzione di appena lo 0,1%). Insomma, non è tempo di allentare le cinture di sicurezza.

## 18.SCUOLA/ "Tra parcheggio e scoperta di sé: la crisi dei tempi non deve fermarci"

Pubblicazione: 17.10.2023 - Innocenzo Calzone

*La scuola riflette le mancanze di famiglia e società. Ma è fondamentale, inevitabile luogo d'incontro di molti "io". Verso la Convention di Diesse*

Da molto tempo, quando si parla di scuola, necessariamente sembra di screditare, ingiuriare, infangare un luogo, un contesto che, seppur in crisi, resta un ambito privilegiato in cui il ragazzo, ma anche l'adulto insegnante, hanno **l'opportunità di crescere** mettendosi in discussione. Di porre le basi per strutturare l'io, la coscienza, il pensiero, la persona. Evidentemente se la scuola è in crisi il problema non è suo ma di qualcosa che viene prima.

Qualche tempo fa una mamma accompagnando il figlio a scuola lo ha salutato dicendo: "Enzo *jesc a dint* (vai dentro, letteralmente "esci dentro") e vai a rompere le scatole ai professori". Peccato per lui e per la mamma, ma se la scuola fa questo effetto vuol dire che il rispetto per gli insegnanti che lo hanno istruito e formato è svanito, dimenticato, cancellato. Vuol dire che un parcheggio, o un babysitteraggio, forse è più educativo. Vuol dire che quel luogo merita meno rispetto di un supermercato o di una sala giochi. Il dubbio resta: avranno sbagliato i professori o la famiglia del ragazzo? Se la scuola non è adatta, vuol dire che tutto ciò che il ragazzo o indirettamente la mamma ha vissuto in questi anni, le emozioni, le paure, le soddisfazioni per gli obiettivi raggiunti e tutto il resto, non hanno avuto alcun valore.

Di fatto la scuola è il luogo dove si concentrano quelle che sono le mancanze di una società, di una famiglia ormai agli sgoccioli. E così la scuola testimonia inesorabilmente **la crisi dei tempi**. Anche la mancanza di regole ben definite e chiare influisce sulla decadenza della scuola come istituzione di riferimento. E ancora, colpevole è l'incapacità dei ragazzi di promuovere interazioni positive tra coetanei.

Eppure, la scuola è e permane nella sua valenza educativa unica. "L'**essere con**", questa affermazione apparentemente astratta o volutamente incomprensibile in un mondo in cui "tutto cospira a tacer di noi" fondamentalmente salva la scuola. Essere dentro i rapporti, dentro i dialoghi con i colleghi, con gli alunni. La scuola va in crisi quando la percezione di sé si perde nei meandri della burocrazia e poniamo la certezza nell'individualismo del nostro insegnare.

Ma non può essere così, non possiamo continuare a piangerci addosso solo perché il ministro di turno adotta un criterio o l'altro. La scuola come luogo di incontro (perché è solo così che può essere intesa) oltre che di crescita, di conoscenza, deve diventare necessariamente **luogo privilegiato per la scoperta di sé** ancor prima del tentativo missionario di salvare il mondo, quella mamma o la scuola stessa. Occorre scoprirsi in azione, lavorare su di sé per proporre una modalità di conoscenza, mettere in crisi gli alunni attraverso non un sapere, ma un giudizio sul sapere stesso, sulla conoscenza, sulla metodologia adeguata. Proporre il senso di ciò che si studia.

Non basta lo studio in sé per sé. Ma non è né facile né scontato. E il nostro **compito di docenti**, dentro le difficoltà imprevedibili dell'oggi e senza la pretesa di facili soluzioni, continua ad essere quello di educare istruendo, di far riaccadere lo stupore per la conoscenza dentro l'ora di lezione, con tutta la nostra umanità e la capacità di istaurare relazioni significative e di cura che tra l'altro allevino i molteplici disagi di ogni alunno. Importante condizione è che noi adulti, anche tra le mura scolastiche, accompagniamo i giovani a vedere come la realtà può esserci maestra, come anche la mancanza di un bene possa generare desiderio, aprire la coscienza alle domande esistenziali più profonde e perfino generare un nuovo cammino umano.

Il 21-22 ottobre si svolge a Bologna la Convention di Diesse (Didattica e innovazione scolastica) dal titolo "Questi ragazzi! Fragili ma ostinati desideri di felicità". La Convention Scuola 2023 si concentra sulla sfida che i ragazzi rappresentano per gli educatori, insegnanti per primi. I giovani di oggi ci appaiono diversi dalle generazioni passate e i cambiamenti radicali che hanno vissuto mettono in discussione la possibilità stessa di educarli. La Convention Scuola si propone di comprendere questo contesto e le domande radicali che ha provocato, cogliere gli aspetti critici e profondi dei ragazzi, individuare nuovi percorsi e strumenti educativi. La Convention approfondirà questi temi per meglio comprendere

effettivamente se la mamma di cui sopra ha ben chiaro il destino del figlio. E, magari, anche dei professori.

## 19.SCUOLA/ Istruzione parentale, i pro e i contro di un fenomeno in aumento

Pubblicazione: 18.10.2023 - Alessandro Artini

*Minoritario ma triplicato il ricorso all'istruzione parentale. Un diritto che ha controindicazioni: non considera l'importanza della socializzazione a scuola*

Secondo il ministero dell'Istruzione e del Merito il numero di alunni i cui genitori, nell'anno scolastico 2020/21, hanno scelto di praticare **l'istruzione parentale**, oltre 15.300, è più o meno il triplo del 2018/19, quando erano 5.100 circa. L'Associazione nazionale presidi (ANP) fa presente, inoltre, che nel corso di quest'anno scolastico, la richiesta di consulenze in merito all'istruzione parentale, da parte dei dirigenti scolastici, è aumentata notevolmente, pertanto, in attesa di avere dati più recenti, si può ipotizzare che sia in atto un trend di ulteriore crescita. Il fenomeno, dunque, ancorché minoritario – gli alunni in Italia sono 8,5 milioni – merita comunque una riflessione.

Mattarella: il vero animo dell'Italia sono solidarietà e comprensione

Preciso preliminarmente di indicare l'istruzione parentale con il termine inglese *homeschooling*, sia che si svolga con un solo alunno, sia che invece comprenda piccoli gruppi di alunni. Vediamo adesso come si attua tale pratica.

Le principali norme che regolano l'istruzione parentale, oltre al TU (D.lgs. 297/1994, artt. 109 e successivi), sono l'art. 23 del D.lgs. 62/2017 e l'art. 1, comma 4, del D.lgs. 76/2005. Esse convergono nel definire i seguenti passaggi.

Anzitutto i genitori dell'alunno devono farne richiesta annualmente alla scuola di competenza; successivamente devono dimostrare di avere le capacità tecniche o economiche per l'esercizio di essa ed è compito del dirigente scolastico accertarsi di ciò. Ovviamente quest'ultimo non può sottoporre i genitori ad esame e neppure indagare sul loro reddito, ma in ragione del fatto che gli alunni in questione sono sottoposti annualmente a una prova di idoneità per valutare gli apprendimenti conseguiti, si ritiene che tale prova, qualora abbia esito positivo, attesti indirettamente il possesso di quei requisiti da parte dei genitori. Va aggiunto che il compito di vigilanza circa l'obbligo scolastico riguarda non solo il dirigente, ma anche il sindaco del Comune di residenza dei minori, il quale potrebbe attivare gli assistenti sociali.

Le norme che regolano la procedura – illustrata per sommi capi – riposano su alcuni **fondamenti costituzionali**. Infatti, nonostante la Carta non menzioni espressamente quel tipo di educazione, per via ermeneutica e inferenziale è possibile affermarne la piena liceità. Essa, infatti, deriva dall'art. 30 il quale afferma il dovere e il diritto dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli e dall'art. 34, secondo il quale la scuola è aperta a tutti. Si consideri, inoltre, che la Costituzione prevede l'obbligo di istruzione, ma non l'obbligo di frequenza di una scuola. In sostanza, si consente alla famiglia di provvedere autonomamente e direttamente all'educazione dei figli. Del resto anche l'art. 26 della Dichiarazione universale dei diritti umani afferma che i genitori "hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli". Infine, l'art. 14, comma 3, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, ribadisce tale diritto.

La ricerca sociale dovrebbe approfondire il tema delle motivazioni che ispirano la scelta dell'*homeschooling*, poiché esse, *prima facie*, sono piuttosto differenti ed eterogenee. Alcune derivano dall'esperienza della pandemia, che ha spinto i genitori per esigenze sanitarie a sperimentare quel percorso, il quale evidentemente è apparso loro soddisfacente. Altre afferiscono a culture religiose minoritarie oppure all'appartenenza a gruppi genitoriali uniti ad esempio dal comune rifiuto dei vaccini o dall'ostilità verso determinati insegnamenti, oppure ancora verso l'autorità statale in quanto tale, considerata invasiva indebitamente della sfera di libertà individuale. In certi casi, i richiedenti ritengono che una tale educazione avrebbe il vantaggio di consentire una maggiore attenzione ai ritmi di crescita e di apprendimento; permetterebbe di evitare le imposizioni che deriverebbero dall'adozione di un curriculum uniforme per le classi, come quello delle scuole pubbliche; ridurrebbe lo stress conseguente alla competizione con altri alunni; renderebbe possibile, infine, diluire gli insegnamenti nell'arco dell'intera giornata, senza sottostare ai vincoli **dell'orario scolastico tradizionale**. Non dovrebbero essere ignorate, tuttavia, le ragioni che invece portano a dubitare della validità di quella pratica educativa.

Ne evidenzio alcune. La prima risiede nell'idea di "prossimalità", elaborata da Lev Vygotskij, illustre psicologo e pedagogo, la quale, in estrema sintesi, attesta l'importanza degli altri ai fini dell'apprendimento. Senza entrare nello specifico di quella nozione (non è questa la sede) non possiamo non constatare tuttavia come gli altri siano indispensabili ai progressi delle nostre conoscenze. È evidente come la *homeschooling*, particolarmente quando il bambino in apprendimento è solo, tenda a eludere o trascurare questa dimensione. Aggiungerei che la socializzazione stessa non rappresenta un percorso aggiuntivo rispetto a quello di acquisizione delle conoscenze, ma un vero e proprio ingrediente per il progresso degli apprendimenti. Per queste ragioni (concrete e non ideologiche) ritengo che vi debba essere un equilibrio dell'esperienza in maniera tale da riconoscere il diritto all'*homeschooling*, come facente parte della sfera di libertà inalienabili, e da regolare un tale diritto, ponendo appositi vincoli, come quello dell'esame annuale per i bambini. In alcuni casi, infatti, si tratta di evitare che l'*homeschooling* produca semplicemente l'evasione dall'obbligo scolastico. Sarebbe auspicabile, a questo riguardo, evitare lo sport nazionale della polemica politica, affidando alla destra la difesa delle libertà individuali e alla sinistra quella dell'autorità dello Stato. In mezzo, come sempre, ci sarebbero i bambini.

## 20.SCUOLA/ La sfida dei tecnici quadriennali: e se il punto debole fossero i docenti?

Pubblicazione: 19.10.2023 - Maria Grazia Fornaroli

La quadriennalità negli istituti tecnici e professionali è una buona riforma. Molte le difficoltà da affrontare: serve un cambio di paradigma

**Quadriennalità negli istituti tecnici industriali:** un'ipotesi di lavoro da non lasciar cadere. Anzi una provocazione a un autentico mutamento didattico e metodologico.

L'ipotesi realistica è che alcune decine di istituti tecnici industriali dal prossimo anno possano strutturarsi in percorsi quadriennali. Ad oggi, nel sistema di istruzione solo i licei hanno avuto l'opportunità di tentare questa strada.

Si tratta di una strada **molto suggestiva ma non semplice**. Quali le obiezioni diffuse? La selezione, soprattutto nei primi due anni, è molto alta, sfiora il 20%. "Chissà cosa accadrebbe se invece di 5 anni al giovane studente (perché di utenza prevalentemente maschile si tratta) se ne proponessero solo 4?" Come si potrebbero compattare "programmi" in un tempo così esiguo? Un curriculum con così tante discipline? Come per tutti i quadriennali, la grande modifica farebbe immaginare il biennio costretto in un anno solo. Cosa e dove "tagliare"?

Molti ragazzi iscritti ai tecnici sono portatori di disturbi specifici e neo-arrivati in Italia; per loro una riduzione degli anni di scolarizzazione potrebbe costituire, a parere di chi tenacemente è legato al percorso quinquennale, un'ulteriore penalizzazione.

Tutte obiezioni comprensibili, ma certamente, ancora una volta, dobbiamo considerare alcune questioni decisive: nella maggior parte dei Paesi il percorso di scuola superiore è più breve del nostro, spesso anche i corsi universitari di area tecnica privilegiano la triennalità (la laurea breve), soprattutto nell'area tecnica i nostri ragazzi devono confrontarsi con contesti produttivi multinazionali per i quali l'età anagrafica è fattore determinante per l'assunzione.

Si tratta sicuramente di un'interessantissima sfida che avrebbe bisogno di docenti estremamente motivati, desiderosi di rimettersi in gioco.

Ma questi docenti ci sono? Forse sono sempre più rari, soprattutto negli istituti tecnici industriali, nei quali ingegneri e professionisti fruiscono in molti casi del part time, scegliendo di dedicare molte energie ad attività professionali molto più remunerative. Se il loro "doppio lavoro", assolutamente legittimo, ha il pregio anche per la scuola di tenerli desti rispetto ai grandi mutamenti tecnologici e organizzativi, il loro essere a scuola per sole poche ore li rende inevitabilmente poco disponibili a costituire quel middle management di cui, in più occasioni, si è detto che la scuola ha enormemente bisogno.

Questo per ingegneri e tecnici. Per i docenti "generalisti" altra questione spinosa: si tratta di contesti più difficili, in cui le devianze, gli atteggiamenti oppositivi sono più diffusi, in cui il "programma" stenta a decollare secondo parametri standard e allora molti insegnanti, appena è possibile, preferiscono migrare verso contesti liceali, più semplici, più consoni a una classe docente che, anch'essa in modo assolutamente legittimo, si concepisce ancora **in una prospettiva prevalentemente intellettuale**, con una preferenza per un approccio teorico allo studio, erede di una grande tradizione, ma che ora in certi contesti appare davvero impraticabile.

Quindi?

Quindi è l'occasione di compiere scelte coraggiose in scuole che desiderino, pur fra mille difficoltà, accogliere la sfida di una introduzione consapevole alla realtà tecnologica di cui il Paese ha enormemente bisogno, con passione e apertura.

Consideriamo alcune ipotesi di lavoro.

1. Contribuire a far superare ai docenti della scuola secondaria di primo grado (ma anche ai genitori) il pregiudizio che i "bravi" vadano al liceo, i meno bravi al liceo scienza-latino e via così, quelli del "6" al tecnico e al professionale. Stereotipi duri a morire, ma davvero anacronistici.

2. Promuovere una vera didattica orientativa che aiuti a scoprire i talenti, le attitudini, i gusti dei singoli ragazzi affidati e ad evitare che dopo i primi insuccessi comincino i giri di valzer tra scuola e scuola, che solo raramente si concludono con soddisfazione.

3. Far incontrare anche ai docenti di questo segmento di istruzione le nuove professioni; una visione esclusivamente scolastico-centrica rischia davvero di censurare le potenzialità di

ciascuno e di indirizzare a scuole e a discipline per nulla corrispondenti alle caratteristiche di ogni studente.

Il nativo digitale ha più bisogno dei suoi coetanei di qualche anno fa di ridestare passione e curiosità per mettersi in moto, altrimenti non si stacca dal cellulare o, se lo fa, la testa rimane là dove giace il *device*.

Essenziale è ripensare i curricula soprattutto dei primi anni; purtroppo questo tipo di studente vive la dimensione teorica dell'apprendere e l'applicazione personale come totalmente estranee al suo *modus vivendi*.

Conosciamo le esperienze positive di Portofranco e affini; si tratta di diffondere queste pratiche con investimenti per scuole aperte al pomeriggio, per offrire la possibilità di condividere la fatica dello studio e per far trovare all'adolescente adulti competenti che accettino, da buoni allenatori, di riconoscere le difficoltà e di aiutare a risolverle.

Non è il caso di accennare al tema delle metodologie attive, se ne è parlato in più occasioni; sicuramente vanno conosciute e sperimentate, ma anche la lezione tradizionale, là dove sia presente un "maestro", cattura sicuramente. Quello che non cattura più e che genera rifiuto, sfiducia e abbandono è la stanca ripetizione di programmi svuotati di interesse, spesso ahimè anche per chi li propone.

Le pratiche didattiche sperimentate nei percorsi IFTS e ITS possono sicuramente offrire paradigmi di trasmissione del sapere interessanti; il vecchio "slogan" "fuori le aziende dalle scuole" risulta davvero obsoleto: in azienda, come in qualsiasi luogo di lavoro, si impara per tutta la vita e si impara anche ad insegnare, a correggersi. Forse paradossalmente è la scuola, luogo di sapere per eccellenza, che è davvero affaticata e renitente a "imparare ad insegnare". Il PNRR ci sta dotando di laboratori in alcuni casi di alto profilo, ma non sarà solo questo a far migliorare l'apprendimento. Si tratta di amare il proprio sapere fino al punto di essere disponibili a proporlo in maniera nuova e affascinante. Le mamme con i bambini inappetenti provano ricette nuove e gustose!

Altra interessante possibilità, ma ancora di nicchia, è l'esperienza dell'apprendistato, il noto modello duale tedesco, in cui trovano sviluppo e successo quei ragazzi con intelligenze più orientate a un apprendimento più pratico che teorico. Con l'apprendistato le discipline tecniche si acquisiscono sui luoghi di lavoro e a scuola si continuano ad approfondire quelle più teoriche, i dati delle poche esperienze già in atto sono confortanti, i ragazzi conseguono il diploma negli stessi anni dei loro compagni rimasti sui banchi e si inseriscono a pieno titolo nel tessuto produttivo.

Infine, la grande assente dal curriculum degli istituti tecnici industriali, la filosofia. Può una società tecnologica come l'attuale, in cui alcune scelte decisive, non solo in termini economici, ma ambientali e talora anche di natura etica, privare di alcuni fondamenti della ricerca filosofica chi queste scelte dovrà compierle? Sarebbe assolutamente necessario, come accade in gran parte dei Paesi "sviluppati" inserire nel curriculum alcune ore, alcuni moduli di filosofia, non certo per riprodurre la disciplina in una vecchia veste storicistica, ma per educare anche i tecnici a porsi le domande essenziali dell'esistere.

Purtroppo, infine, nel panorama degli istituti tecnici si assiste alla quasi esclusiva **assenza di scuole paritarie**. Le ragioni le conosciamo: il costo esorbitante dei laboratori e di un numero di docenti particolarmente oneroso.

La presenza e il dialogo con scuole che possano mettere la didattica al centro del proprio lavoro potrebbe essere un fecondo scambio che tuttavia non credo possa trovare esiti positivi, almeno a breve. Se non altro, è un auspicio.

## 21.SCUOLA/ "Fragili ma ostinati desideri di felicità": solo l'esperienza è credibile

Pubblicazione: 23.10.2023 - Fabrizio Foschi

*Si è conclusa a Bologna la Convention annuale di Diesse. Ecco i principali temi. Insegnanti al lavoro su didattica e orientamento*

La Convention annuale dell'associazione di insegnanti di Diesse, appena conclusa con la partecipazione in presenza di oltre trecento aderenti, è partita prendendo di petto la questione dei ragazzi. Titolo: *Questi ragazzi! Fragili ma ostinati desideri di felicità*. Un breve video genialmente girato da alcuni giovani ha focalizzato le domande che gli alunni si fanno ogni mattina quando varcano i cancelli dei propri istituti: la scuola è un mezzo o un fine? La scuola può essere **un ambito di rapporti tra persone** o valgono solo i voti? È possibile che gli insegnanti, benché oppressi talvolta dalle incombenze, trasmettano un senso e una passione per la realtà attraverso ciò che insegnano?

Un primo macro tema dell'assemblea ha dunque riguardato il rapporto **tra ansia e felicità**: l'ambiente nel quale si consuma gran parte della esistenza giovanile è infatti un luogo che oggi sempre di più assomiglia ad un ospedale da campo che si occupa di sedare o estirpare le domande più brucianti e dolorose che i ragazzi si fanno. Eppure una certa sana inquietudine che la natura ci ha messo addosso tutte le volte che affrontiamo un percorso nuovo è il punto di partenza per lavorare su certe fragilità che non rispecchiano altro che la nostra condizione esistenziale di esseri umani limitati che cercano l'infinito e il trascendente.

Questo percorso è stato bene focalizzato dalle relazioni introduttive, che hanno evidenziato come non si debba scambiare la felicità con un prodotto commerciale che si può comprare, con un oggetto di consumo alla moda che la pubblicità ha trasformato in una merce insulsa e "tossica", divenuta alienante e poco interessante agli occhi di quello stesso universo giovanile che di felicità sarebbe assetato. E lo è, in effetti. È solo il suo significato che oggi è cambiato. La felicità, è stato detto (**Mencarelli**, scrittore), è piuttosto l'attesa di veri maestri (insegnanti adulti) capaci di fare breccia dentro vite apparentemente ripiegate su sé stesse, ma in realtà capaci di afferrare la sintesi dei discorsi che vengono loro proposti e di rifiutare quella sorta di **penosa riduzione**, operata dalla cultura dominante, del bisogno umano a patologia.

Più che un sanatorio la scuola deve essere avvertita come "luogo di frontiera" (Pediconi, psicoanalista), al quale, magari nell'incomprensione generale, è affidato il compito di sviluppare la civiltà, cioè la mediazione tra il vecchio che abbiamo alle spalle e il nuovo che ci attende. Affinché questo livello trasmissivo sia assicurato, la scuola a tutti i livelli della sua essenza dinamica deve essere messa in mano ai soggetti che la fanno (studenti, insegnanti, famiglie, dirigenti e personale amministrativo e ausiliario), nella certezza che non si introduce alla realtà sempre nuova del presente se non si fa perno su una ipotesi di significato globale dell'esistenza.

Come infatti sentenziava niente meno che **Freud** (citato a sorpresa in nesso con i testi di don Giussani che si occupano del rischio di educare), è difficile separare la scienza da chi la propone, per cui la via della conoscenza passa inevitabilmente per la persona dell'insegnante (*Psicologia del ginnasiale*, 1914).

Un secondo enorme e attualissimo macro tema affrontato nell'introduzione e durante tutto lo svolgimento della Convention è stato quello dell'**innovazione digitale** (Gui, sociologo). Poteva non essere al centro dell'attenzione questo nodo che segna il passaggio epocale al quale assistiamo? Come si giustificano gli impegni di spesa del governo nazionale in questo settore e, soprattutto, a quale tipo di bisogno corrisponde la digitalizzazione? Se n'è discusso in modo appassionato nei vari gruppi di lavoro differenziati per gradi di scuola e nei dialoghi interpersonali. Si è osservato che le competenze digitali sono aumentate negli alunni e tra i docenti, e questo è positivo, accanto tuttavia a fenomeni preoccupanti tra i ragazzi, come taluni disturbi di carattere fisico e il non elevato aumento dei livelli di apprendimento.

A proposito, comunque, della prospettiva, praticata in certe scuole, di ripensare l'uso dei media utilizzando i cosiddetti "patti digitali" che comportano una frenata nell'impiego dei vari strumenti tecnologici, il pubblico della Convention si è diviso tra favorevoli e dubbiosi. Sta di fatto che la realtà procede veloce in una certa direzione e restarne fuori sarebbe un errore. Meglio chiedersi piuttosto a quali bisogni reali corrisponde la digitalizzazione e a quali bisogni non corrisponde. È in chiave critica, insomma, che deve essere affrontato l'intero capitolo, e

non evocando inutili paure o utopiche speranze di rigenerazione della didattica tramite la sua traduzione digitale. Perché in fondo è sempre l'uomo che banalmente muove la macchina ed è il docente, in questo caso meno banalmente, che può contribuire a creare e modificare il contesto in cui ci si trova a insegnare. A chi compete infatti la lettura del bisogno dell'altro, più giovane e in fase educativa, se non all'insegnante?

Ecco qui individuato un preciso compito che la professionalità docente è chiamata a sbrogliare in questo particolare frangente storico: avere uno sguardo tale sul contesto entro il quale si esercita il proprio mandato comunicativo, da potersi assumere in collaborazione con altri (colleghi e genitori) la responsabilità di plasmare le situazioni di lavoro in modo che emerga tutta la positività della relazione con l'alunno, anziché il negativo da espungere dopo averlo indicato e selezionato. Assumersi la responsabilità del contesto, oggi significa tante cose: insegnamento adeguato, organizzazione della didattica, orientamento degli alunni, valutazione delle competenze. Il tutto, sia ben chiaro, è stato precisamente sottolineato nei vari workshop in cui si sono articolate le assise di Diesse, a partire da una comprensione di sé da parte dell'insegnante che opera in una situazione sempre problematica e che per questo non può agire da solo (a rischio di affogare nella propria solitudine).

Certo, **la didattica orientativa** di cui oggi tanto si sbandiera la improrogabilità è come la scoperta dell'acqua calda, perché è **attraverso ciò che si insegna** che si introduce l'alunno alla realtà globale. Dunque, insegnare come dice la parola stessa significa orientare. E orientare vorrà dire prendersi cura dell'altro e della sua attenzione verso ciò che accade nella classe. Quindi orientare sì, a patto che sia un percorso e non un giudizio condizionante l'intero iter scolastico del ragazzo. Ma è bene non dimenticare, in ultima istanza, che le parole (nello specifico "orientamento", "digitalizzazione", "innovazione") possono diventare le parole d'ordine di una nuova ideologia calata dall'alto sulle coscienze, anziché patrimonio lessicale che nasce dall'esperienza.

Un altro macro-tema preso in considerazione è stato quindi, a quest'ultimo proposito, il tema del linguaggio che si adopera nella scuola. Il lavoro sulle parole (Nicoli) è fondamentale da parte di chi, per professione, usa fundamentalmente parole (che si traducono poi in gesti) per trasmettere e comunicare il sapere ai propri alunni. È importante nelle aule e nei vari luoghi della collegialità docente porre attenzione, è stato più volte ripetuto, a come si parla "degli" alunni e a come si parla "con" gli alunni. Non tanto per edulcorare, impoverire e ridurre ulteriormente un vocabolario a volte già scarno, ma al contrario per fare emergere la verità delle situazioni in cui si articola l'incontro tra una figura adulta assimilabile in qualche modo **alla figura paterna** (senza cadere nel paternalismo) e i suoi scolari, che diventano figli se il dialogo è appunto nella verità e non nella menzogna delle affrettate procedure e delle talora inutili pratiche burocratiche.

## 22.SCUOLA/ Breve promemoria per i prof che odiano dialogare tra loro

Pubblicazione: 24.10.2023 - Paolo Maltagliati

*Propongono agli studenti lavori di gruppo, ma odiano dialogare tra loro. Ma se i docenti sono il problema della scuola possono esserne anche la soluzione*

Un mio carissimo amico, collega delle scuole medie inferiori, un giorno mi disse: "vedi, alla fine, gira e rigira, il problema della scuola sono **gli insegnanti**". Chiaramente c'era dell'ironia: avvezzi, come eravamo, alle usuali litanie da aula professori di lamentele sul ministero, sul personale Ata, sulle famiglie, scherzando ci dicevamo che il punto forte del corpo docente medio non è proprio l'autocritica.

Eppure, cercando di prendere un po' sul serio quelle frasi buttate lì in una banale serata in compagnia, mi sono reso conto della reale, quasi ontologica, difficoltà degli insegnanti (me compreso, non lo nego) a collaborare tra di loro. Propiniamo spesso agli studenti lavori di gruppo, per stimolare la loro capacità di pensiero cooperativo; cerchiamo il più possibile di smorzare l'afflato umano della competizione per esaltare la socialità (lo diceva Aristotele, non certo uno qualunque, che l'uomo è animale sociale, in fondo). Sovente ci troviamo però nella condizione di predicare bene e razzolare malissimo. Non tutte le scuole – spero – sono così, ma ho raccolto, da vicino e di recente, un vasto quanto delirante campionario della maestria con cui **la regola del sospetto** diventa compagna di vita quotidiana dei professori nei loro rapporti con i colleghi.

Succede, per esempio, che l'identificazione ideologica o religiosa possa bastare per negare aprioristicamente la possibilità di vagliare genuinamente la bontà di una proposta. Se il tal professore di filosofia è credente e propone un incontro di spiegazione del conflitto in Palestina alla luce dei recenti fatti di cronaca, allora "Grande Giove! La nostra è una scuola pubblica, gli alunni non devono essere ammaestrati ad una visione del mondo univoca!". Che la nostra sia una scuola pubblica (di certo) laica (sì, ma non laicista) e libera (iniziano a venirmi dei dubbi) non lo metto in discussione, ma davvero si deve instaurare il meccanismo della gogna ancor prima di proferir parola? O la gogna è per l'appartenenza in sé? Se la collega di Arte è Rsu per un noto sindacato di sinistra, non credo che voglia automaticamente dire che faccia cantare bandiera rossa all'inizio di ogni assemblea sindacale o peggio, come diceva una certa cattiva propaganda degli anni cinquanta, si nutra di teneri e innocenti bambini per passatempo ricreativo.

Intendiamoci, a volte accade davvero che il carico ideologico sia smaccatamente evidente e finanche fastidioso. Ma le persone si dovrebbero valutare dal loro fare, non secondo un aprioristico schematismo. In più, aggiungo che educare è mestiere (anzi, vocazione, alla faccia di coloro a cui non piace utilizzare tale termine) complicato e forse l'ossessione della neutralità a tutti i costi finirà per farci censurare il 90% del nostro patrimonio culturale, per timore di offendere.

Eppure, funziona così. Ragioniamo per etichette, per schemi pseudo-ideologici. Ci crediamo davvero? Quasi lo spero, per quanto sarebbe comunque terribile, ma temo che la realtà sia ancora peggiore. Affibbiamo l'appartenenza a fantomatiche sette o occulti gruppi di potere probabilmente al solo scopo di rasserenare la nostra coscienza e giustificare un – molto più ferale – desiderio di essere "signori e padroni" nel momento in cui varchiamo l'aula. Lavorare davvero insieme richiede sforzo e sacrificio: occorre mettersi in discussione, reinventarsi, a volte adattarsi e mediare. Esattamente come succede in una classe di studenti. E pochi tra noi sono disposti sinceramente a farlo.

Mi sorprende a pensare, tra l'amareggiato e il beffardo, che nella classe di cui sono attualmente coordinatore, se costringessero **il corpo docente** a stare cinque ore al giorno per sei giorni alla settimana nella stessa stanza, dopo un mese (e sono generoso) si rischierebbe seriamente la carneficina. Siamo una società che non dialoga, in cui i professori per primi odiano dialogare tra loro e che, somma ipocrisia, impone il dialogo come un valore teorico (non insegnandolo mai davvero) cui i ragazzi dovrebbero aderire. Forse è vero che il problema della scuola sono gli insegnanti. Spero che prima o poi si rendano conto di esserne anche la soluzione.

## 23.SCUOLA/ Studenti ingannati, la nuova "ansia" è figlia dell'illusionismo

Pubblicazione: 25.10.2023 - Vincenzo Rizzo

*Gli studenti sono stati ingannati. Chi ha fatto loro una promessa di tranquillità e sicurezza dal "mondo" che si sarebbe rivelata un inganno? Anche la scuola ha abboccato*

Il problema che affligge il nostro tempo è l'illusionismo. È un fenomeno complesso che nasce dalla deriva prodotta dal nichilismo gaio. Un'intera generazione ha vissuto per anni una realtà liquida, fatta da discorsi conviviali sul che cosa ho mangiato, che viaggi ho fatto, che foto ho postato su Facebook. Essa ha maturato l'idea per sé e per i figli che tutto sarebbe stato sempre così, cioè a costo zero o minimo acquistabile, comunque. Si tratta di un'intera fetta della società che ha divorziato dalla generazione dell'impegno, tante volte ideologico, e da quella ancora precedente **basata sulla disciplina**. Ma che cos'è questa mentalità, in concreto, e quali sono le sue declinazioni?

L'illusionismo sovrappone le sue attese pretenziose, i suoi desideri mentali, le sue finte certezze alla realtà. Si esprime con **un dover essere gaio e tranquillizzante**, ben espresso dal mantra "andrà tutto bene", anzi no, "deve andare tutto bene". I figli non devono incontrare ostacoli nella loro crescita che potrà procedere come in un'autostrada con poche macchine e larghe corsie. Perciò, gruppo classe compatto in cui non si litiga mai, docenti sempre contenti che non sgridano nessuno e possibilità di socializzare per i corridoi con jeans stracciati e ombelico in bella vista. Insomma, la scuola del Mulino Bianco. E poi il sabato sera via libera su tutto, perché i genitori sono compagni che danno obblighi minimi concordati.

L'illusionismo è stato accolto da dirigenti sensibili e da pedagogisti attenti. Scuola senza zaino, scuola senza libri di testo e ora scuola senza voti. Lo zaino è troppo pesante. I libri di testo presentano paroloni difficili che il tablet semplifica. I voti **generano ansia e stress** in una generazione fragile e delicata, perciò **vanno aboliti o sostituiti**. Insomma la scuola e la vita devono togliere ostacoli e difficoltà.

Capita, perciò, a tanti docenti di leggere nuove certificazioni in cui lo psicologo scrive che lo studente non è DSA, ma è al limite della norma oppure che va dispensato da verifiche scritte nelle lingue straniere. Non parliamo poi delle invasioni di campo nei ruoli. Genitori diventati professori di matematica o mamme ipercritiche su tutto. E poi la minaccia latente o espressa del fatidico ricorso con la conseguente **iper-burocratizzazione** delle carte da compilare sul registro elettronico.

Il problema vero però non è l'illusionismo, ma l'incapacità di guardarlo. Qual è il soggetto che può dire che nella scuola e nella vita si fa fatica e talvolta si perde? Non certo i nostri pedagogisti, che per anni hanno spostato il dibattito su questioni anche importanti, ma non centrali: *flipped classroom*, docimologia, facilitazione dell'apprendimento, multimedialità come bacchetta magica. E neanche quegli studiosi attenti e anche bravi del ministero che hanno proposto una serie di educazioni: alimentare, all'immagine, alla legalità, sanitaria, ecc. La loro azione nobile ha creato delle dimensioni slegate le une dalle altre, dimenticando l'unità del soggetto.

Adesso è necessario che la crisi educativa sia guardata in tutta la sua portata dai filosofi e anche dai politici. I filosofi, infatti, hanno una lettura profonda della realtà, non appiattita sulle soluzioni tecniche o sulle iniziative valide esteriormente. I politici, invece, hanno la possibilità di cercare un nuovo grande patto nazionale, volto a considerare educazione e istruzione come interesse strategico per l'Italia. Per troppo tempo, infatti, la scuola è stata messa in secondo piano. Ma non è stato sempre così. Ricordiamo alcuni nomi di chi, in passato, ha guardato la scuola: De Sanctis, Croce, Gentile.

E ora che fare? Non si tratta, certamente, di vezzeggiare o approvare i tre "senza": senza zaino, senza libri, senza voti. Bisogna, invece, cercare di essere accanto agli studenti, davvero. La scuola è faticosa come la vita. I docenti possono esserci, ma non per assecondare le illusioni. Possono provare, con il loro limite, ad introdurre gli studenti alla realtà e ad accettare la frustrazione. Non è poco.

## 24.SCUOLA/ Perché "Il rischio educativo" di don Giussani può ancora salvarla?

Pubblicazione: 26.10.2023 - Giorgio Chiosso

*Per comprendere appieno la forza de "Il rischio educativo" di don Giussani occorre collocare le sue tesi alla prova di questo nostro tempo*

Il volume *Introduzione alla realtà totale* a cura di **Carmine Di Martino** pubblicato recentemente con l'apporto di numerosi studiosi del pensiero educativo-pedagogico di **Luigi Giussani** e presentato a Roma l'11 ottobre scorso costituisce una buona occasione per inquadrare in modo appropriato il contributo del sacerdote lombardo nello scenario della cultura educativa dell'ultimo mezzo secolo.

Medio Oriente, Ue: "Corridoi umanitari e pause" per gli aiuti a Gaza

A mio giudizio è utile e forse necessario guardare *Il rischio educativo* – nel quale la proposta educativa giussaniana trova la sua più compiuta espressione – nell'ottica non soltanto interna del movimento di Comunione e Liberazione nel quale prese forma. Per l'ampiezza della sua diffusione e l'originalità della sua impostazione le pagine del *Rischio* rappresentano insieme ad alcuni altri rilevanti scritti più o meno coevi (anni 70-90, cito senza pretesa di completezza *La cultura del narcisismo* di Christopher Lasch, **Lettera a una professoressa** degli allievi di don Milani, il testo Unesco curato da Jacques Delors *Nell'educazione un tesoro*, *La testa ben fatta* di Edgar Morin, *Creare capacità* di Martha C. Nussbaum, alcuni documenti dell'Ocse a partire dal rapporto Cresson-Flynn sulla società conoscitiva) uno dei punti di osservazione privilegiati per cogliere le traiettorie dell'educazione contemporanea.

La prima annotazione che emerge dalla lettura di questi testi è rivolta alla diffusa percezione di un netto cambiamento dello scenario che, codificato tra Otto e Novecento, era fondato sulla consolidata visione dell'educazione come uno scontato passaggio da una generazione all'altra di un insieme di riferimenti culturali, consuetudini, valori morali e stili di vita raccolti sotto la comune espressione di "tradizione". Ne derivò una allarmata esigenza di ripensare i luoghi, i tempi e i contenuti di una educazione coerente con il rapido cambiamento della società occidentale già in corso, anche se i fenomeni della digitalizzazione e della multiculturalità erano già incipienti, ma ben lontani dalle dimensioni e caratteristiche attuali.

La seconda osservazione riguarda il mutamento della cabina di pilotaggio. Filosofi, pedagogisti e psicologi che avevano orientato i processi educativi verso la modernità non sembrarono più in grado di guidare da soli una transizione culturale così complessa e dalle molteplici incognite. Imprigionati in tesi ritenute troppe condizionate dall'opinabilità, furono scalzati da nuovi protagonisti che ambivano a sottrarre i processi educativi al rischio ideologico. All'espressione "educazione" cominciò ad essere preferita la formula "formazione" nel significato anglosassone di *training*. Sulla ribalta educativa si affacciarono personalità dai nuovi profili: economisti, sociologi, esperti di organizzazione, tecnici della valutazione, esponenti della cultura manageriale, generalmente più interessati e impegnati a inquadrare l'azione educativa – in specie all'interno delle scuole – entro parametri verificabili, misurabili, pianificabili, lasciando alla discrezione di famiglie, movimenti politici e religiosi lo sviluppo delle coscienze personali. Saper risolvere problemi sembrò più importante che **interrogarsi sulla loro natura**.

Il riassetto dello scenario educativo non mancò presto di produrre notevoli conseguenze e assumere quasi egemonicamente il controllo dei principali centri di elaborazione politico-educativa. Se anche sociologi, economisti e manager non perdevano di vista la persona e il suo destino, il loro prevalente interesse era tuttavia rivolto al miglioramento delle strutture e dei servizi, nella convinzione che esso avrebbe automaticamente accresciuto non solo i livelli di conoscenza, ma anche la consapevolezza etico-critica esito di una buona educazione. In altre parole, si finì per sottovalutare **il peso del retroterra valoriale** e la forza della relazione interpersonale che da sempre assicurano fondamento ed efficacia all'educazione. Questa sottovalutazione (soltanto parzialmente mascherata dal richiamo alla "cittadinanza attiva") ha indebolito le virtù proprie della tradizione, ha dato più importanza al "come" che al "perché", ha orientato in senso funzionalistico le finalità della scuola, ha ridotto la figura dell'insegnante **da educatore a facilitatore** negli apprendimenti se non, nei casi estremi, ad un semplice **impiegato del sapere**.

Questo scenario dai tratti fortemente tecnocratico-efficientisti (con qualche attenuazione, per esempio, tra economisti lungimiranti come Amartya Sen e James Heckman) che si andò rafforzando nel transito tra i due secoli, non lasciò indifferenti quanti lamentavano e

denunciavano il rischio dell'impoverimento dell'azione educativa, ridotta, secondo questi critici, alla subalternità rispetto alle leggi economiche e alle esigenze del mondo produttivo. Il cittadino virtuoso parve ridotto nell'orizzonte **del cittadino consumatore**, depauperando la persona della sua umanità, e cioè della cura di ciò che è essenziale ovvero dell'irripetibile originalità di ogni essere umano. Si cominciò a interrogarsi se non si perdesse di vista ciò che rende l'uomo "qualcuno" e non lo riduce a "qualcosa".

Intorno a questa resistenza si raccolsero varie personalità (che qui non possiamo tutte richiamare), da Edgar Morin, con la sua proposta di cittadinanza terrestre, unica condizione per salvare l'uomo e il pianeta, a papa Ratzinger, con la sua celebre lettera alla diocesi di Roma sull'emergenza educativa, da Martha C. Nussbaum e il rilancio dei valori della classicità perché la vita democratica non smarrisca la sua natura e continui a nutrire la libertà di parola e di pensiero, a Howard Gardner, lo psicologo figura di primo piano del costruttivismo, secondo cui "anche nella società postmoderna occorre qualche criterio per distinguere il vero dal falso, il bene dal male, da ciò che è ripugnante e individuare come vivere da persone responsabili".

È precisamente in questo scenario che va inquadrata la proposta educativa del *Rischio* e il suo apporto al fronte di resistenza anti-tecnocratico. Gli scritti d'interesse educativo del sacerdote lombardo documentano con preveggenza, fin dagli anni 50, l'indebolimento della proposta educativa tra i giovani (per Giussani in specie quella ispirata ai valori evangelici) e, più in generale, l'incubazione di una visione relativista ed individualistica della realtà sociale. Alla condivisione della denuncia delle derive dell'educazione contemporanea, la risposta giussaniana manifesta una sua specificità. Essa, infatti, non si ferma al dato etico-politico, ma è intrecciata con la sua visione religiosa e l'annuncio di Cristo come avvenimento contemporaneo, contenendo la tentazione, presente in alcuni settori cattolici, di ancorare l'educazione alla laicità dei valori.

Secondo il sacerdote milanese il punto focale della formazione dell'umano è situato nell'educazione del cuore inteso come luogo dell'interiorità profonda e originale dell'uomo e nella interpretazione della libertà. Una libertà che l'uomo del nostro tempo, frammentato e senza appartenenze solide come nel passato, tende spesso a usare soltanto come uno strumento per salvaguardare e potenziare le sue infinite possibilità d'azione. Educare l'uomo, scrive Giussani, significa invece aiutarlo a scoprire attraverso la coltivazione del cuore l'umano che è in sé e, conseguentemente, a sperimentare una libertà come via maestra per entrare in una totalità nella quale siamo immersi e che l'uomo è chiamato a identificare. L'efficacia educativa è, cioè, legata al maturare, certo graduale e scandito secondo i tempi della crescita della persona, dall'intreccio di intelligenza e volontà, condizione perché il pensiero, l'azione e la speranza dell'uomo si svolgano in una dimensione unitaria nella quale l'esperienza umana può sperimentare il suo momento più alto.

La proposta giussaniana prende in tal modo le distanze dai due principali modelli educativi oggi presenti nelle nostre società. Il primo – e principale – è quello funzionale all'efficientismo economico-tecnologico che riduce l'umano entro i confini di una pianificazione esistenziale che assicuri benessere, alta capacità produttiva e ordine sociale, a condizione che l'uomo si riconosca nei beni materiali, diventando un perfetto consumatore ed estraniandosi o, per lo meno, diffidando delle tesi opinabili sul senso della vita. Il secondo modello – meno evidente ma praticato da quote crescenti e non secondarie di giovani – è quello nomadico-estetico che concepisce l'umano come un processo fatto dall'accatastamento di una molteplicità di esperienze all'interno delle quali contano soprattutto le sperimentazioni autoeducative senza bisogno degli adulti. Il nomadismo educativo si accompagna fatalmente al nichilismo, un ospite inquietante nella vita di molti giovani, che confonde i loro pensieri, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui.

La pedagogia di Giussani ci ricorda che la mondanità del pensiero del nostro tempo è a corto di argomenti per giustificare l'esistenza stessa degli uomini e finisce per deragliare o verso la prospettiva della massima efficienza o **verso la disperazione esistenziale**. Escludendo tutto ciò che trascende l'umano, natura o Dio, l'esperienza umana è priva di ogni appoggio. Senza la percezione e il riconoscimento del Mistero che si cela in noi e negli altri non c'è infatti esperienza dell'umano e non sono neppure posti i presupposti della libertà. Per questa ragione la fede ha una risposta che continua ad affascinare, può far breccia ed essere accolta perché, come annotava l'allora ancora card. Ratzinger, "essa trova corrispondenza nella natura dell'uomo" in quanto depositario di "un'inevitabile aspirazione nostalgica verso l'infinito". Scopo dell'educazione è proprio quello di introdurre a questa nostalgia di infinito. È questa la

traccia educativa che scorre dalle pagine del *Rischio educativo* fino a noi ed è questa la specificità dell'apporto di Giussani al confronto sull'educazione/formazione tra i due secoli.

## 25.SCUOLA/ I perduti: vecchi a 12 anni, orfani di un bene che non gli abbiamo dato

Pubblicazione: 27.10.2023 - Nicola Campagnoli

*Sono i giovani perduti. Gli adulti li hanno traditi con il loro vuoto. Vengono a scuola per odiare o fare altro. Ma sono un grido, un gigantesco grido*

Chi sono i ragazzi che perdiamo ogni anno per strada? Che la scuola perde e che nessuno ritrova più? Non conta l'età. Già a undici, dodici anni sono come macigni, duri come roccia. Stanno in classe per sfidare il mondo intero: entrano quando vogliono a lezione, se ne fregano dei richiami dei prof – anzi, rispondono con insulti e minacce –, chiedono di uscire e stanno fuori ore intere a fumare nei corridoi o nei bagni.

Durante la lezione ridono, si truccano se sono ragazze, parlano a voce alta, mangiano continuamente patatine e merendine (ma non ingrassano mai, tanto grande è la catastrofe interiore che li consuma), riempiono il banco di fogli, foglietti, forbici e nastri adesivi, pennarelli con cui imbrattano le pareti bianche. Se il docente li rimprovera, gli bestemmiano in faccia e hanno dentro il corpo un'energia forzata impossibile da contenere. Hanno rabbia, sono **un'aggressione vivente**. Dividono il mondo dei coetanei e degli adulti in amici e nemici. Sei nemico perché si convincono che li guardi male o li guardi storto. E se passi lungo il corridoio ti gridano di non guardarli negli occhi. Altrimenti sei amico perché così ha deciso il loro umore quotidiano.

Cosa è successo a questi "perduti"? È accaduto che non credono più **che ci sia qualcosa per loro**. Non sono violenti per una cattiva educazione, sono cattivi perché per anni hanno visto intorno a sé **gente senza ideali**, tranne "l'usura, la lussuria e il potere" (Eliot). Per anni non si sono sentiti aspettati da nessuno e di conseguenza hanno dedotto che nella realtà non ci fosse alcuna positività amorosa, affettiva, che li attendesse. Uno a dodici anni può essere già vecchio perché la sua vita non ha scopo. Non ha orizzonte. A dodici anni uno ti può guardare con uno scetticismo che neppure un sessantenne deluso dalla vita possiede. È uno sguardo ancora peggiore di quello dell'adulto, perché nasce da occhi teneri, da occhi bambini, al cui fondo non c'è più alcuna richiesta d'amore. Perché – si dicono – l'amore non esiste.

Sembra di risentire i versi di Primo Levi: "Cercavo te nelle stelle/ quando le interrogavo/ bambino... Perché mancavi, nelle lunghe sere/ meditai la bestemmia insensata/ che il mondo era uno sbaglio di Dio/ io uno sbaglio del mondo". I loro occhi guardano il mondo, ma nel mondo non c'è **niente che assomigli al loro nome**. Allora usano il loro corpo come si usa un'arma infuocata. Ci pestano sopra come fosse un **asfalto di periferia** su cui sputare. Guardano e ridono di un sogghigno senza divertimento e senza gioia. Aspettano solo di consumarsi e di morire, forse, se poi la morte esiste per davvero. Suonata la campanella di fine scuola, i perduti vanno poi a ingrossare le cronache violente e rissose dei sabati sera, fatti di alcool fumo droghe e carabinieri. Le strade nere li inghiottono di nuovo, come si ingoia la polvere lasciata dai fuoristrada.

I servizi sociali, le magistrature, le forze dell'ordine e infine la scuola, se li rimpallano. Finché non accade il peggio, il disastro, la tragedia. Allora per due giorni se ne parla sui giornali e nelle tv, con le massime di esperti e psicologi che **fanno la lezione**. Cercando i colpevoli. Rincorrendo i fantasmi.

I perduti, sempre di più, sempre in aumento, fra i ragazzi, fra gli studenti, fra il popolo dei giovani, sono un grido. Sono il grido. Sono il segno di un uomo che non sa più guardare il desiderio infinito del proprio cuore. O forse – o certamente – i perduti sono le lacrime stesse di quel cuore che piange la sua disperazione perché questo mondo adulto ha pensato che si potesse vivere di conquiste limitate di soldi, di sesso, di potere. E questo solo ha lasciato in eredità.

## 26.DIRITTO & LAVORO/ L'errore del Cnel nel contrapporre salario minimo e contrattazione collettiva

Pubblicazione: 27.10.2023 - Giuseppe Di Gaspare

*Salario minimo e contrattazione collettiva non sono forme di tutela alternative o addirittura antagoniste, ma complementari e sinergiche*

Il parere del Cnel, **approvato dall'assemblea del 12 ottobre scorso**, sull'inopportunità dell'introduzione del salario minimo legale, si basa su di una supposta contrapposizione dicotomica tra salario minimo e contrattazione collettiva. Quest'ultima è intesa come strumento, non solo principale, ma unico per la tutela di qualsiasi forma di lavoro dipendente. La contrattazione collettiva, piuttosto, per rinvigorirsi e far fronte a nuove sfide avrebbe solo bisogno di un maggiore sostegno pubblico. Si afferma, infatti, che "a sostegno della contrattazione collettiva" andrebbero "indirizzate ingenti risorse pubbliche in termini selettivi, verso i soli sistemi di contrattazione collettiva e bilateralità più consolidati".

Insomma, la ricetta proposta – non tanto tra le righe – è in odore di autoreferenzialità. Soldi ad associazioni sindacali ma anche padronali, le quali poi dovrebbero subordinarne, nella contrattazione collettiva, la "fruibilità" da parte delle singole imprese alla condizione dell'integrale applicazione dei trattamenti retributivi complessivi garantiti dai contratti collettivi più diffusi, a livello nazionale di categoria. Un ancora inedito consociativismo.

La dispendiosa, complicata, burocratica macchina da guerra vagheggiata – peraltro molto improbabile nei fatti – dovrebbe gestire i finanziamenti pubblici e poi vigilare sul loro rispetto. Insomma, il parere del Cnel più che entrare nel merito della proposta del salario minimo, sembra rigettarla ideologicamente in quanto alternativa alla contrattazione collettiva. E in effetti "l'assemblea del Cnel... si dimostra compatta nel difendere il sistema della contrattazione collettiva". In realtà, la visionaria soluzione "difensiva" della contrattazione dal rischio salario minimo legale si basa su di un abbaglio che è il caso di esplicitare.

Salario minimo e contrattazione collettiva a ben vedere non sono forme di tutela alternative o addirittura antagoniste, ma complementari e sinergiche a tutela dei lavoratori dipendenti.

Il salario minimo, giuridicamente, si configura come inserimento unilaterale nel rapporto contrattuale di una clausola legale a favore del contraente più debole. Ha un suo fondamento nell'art. 36 della Costituzione e costituisce, nello specifico, attuazione del diritto a una retribuzione dignitosa ivi richiamata. Un effetto unilaterale inderogabile che si ritrova peraltro negli articoli 36, 37 e 38 della Costituzione che dispongono analoghi effetti unilaterali nei contratti di lavoro a tutela di posizioni fragili (lavoro minorile, riposo settimanale, ferie, lavoratrici madri, lavoro femminile, parità di retribuzione, inabili...).

**La contrattazione**, invece, ha struttura bilaterale e il suo effetto giuridico si produce a seguito del raggiungimento dell'accordo. Ovvio. Nella nostra Costituzione essa è rafforzata in ragione del fatto che nella negoziazione il sindacato si presenta come rappresentante dei lavoratori iscritti e dunque unico contraente per gli stessi sul lato dell'offerta. È l'art. 39 che legittima e tutela tale posizione legale di forza, altrimenti sarebbe in contrasto con l'autonomia privata dei diversi soggetti. A ogni modo, la conclusione della negoziazione non è scontata in quanto per raggiungere l'accordo bisogna essere in due. Il contenuto dell'accordo è inevitabilmente condizionato dai rapporti di forza sottostanti alle parti contraenti.

Questo schema è in crisi. Esso ha avuto a suo fondamento strutturale nella storia repubblicana del secolo scorso: la figura paradigmatica del lavoratore dipendente a tempo indeterminato, specie nelle attività produttive, protetto da forme di licenziamento arbitrario e da abuso di potere datoriale dallo statuto dei lavoratori del 1970. Tale figura è ora recessiva se non marginale. Erosa dalla frammentazione delle figure di lavoro dipendente, nell'era della globalizzazione dei mercati. Ha fatto invece la sua apparizione la categoria dei working poor. Da noi introdotta grazie alle nuove tipologie di lavoro precarizzato codificate nella svolta neoliberista del Jobs Act nel 2015.

Lavoratori precari che spesso dipendono da evanescenti e impersonali controparti globali, ubicate chissà dove, e che interagiscono tramite app e mail. In queste labili situazioni relazionali, il supporto assicurato dall'art. 39 Cost. sul lato dell'offerta alla contrattazione collettiva legale non ha più il fondamento strutturale della figura paradigmatica del lavoratore a tempo indeterminato e perde dunque consistenza. Anche diritto di sciopero (art. 40 Cost.) diviene, in queste situazioni, un'arma spuntata se non controproducente, stante che, nel nuovo

quadro normativo post-Jobs Act, il datore di lavoro può licenziare anche lavoratori a tempo indeterminato, senza motivazione con una semplice comunicazione mail.

Assente completamente è poi la capacità di reazione collettiva, allorché il lavoro dipendente è mascherato sotto forma di lavoro autonomo (a partita Iva). Il caso appunto dei rider, appena fatto oggetto di attenzione del Tribunale di Milano.

La contrattazione collettiva come strumento unico di tutela del lavoro dipendente, dunque, si trova oggi di fronte a una strada in salita. Non sarà certo l'auspicato sostegno finanziario pubblico a rimetterla in carreggiata.

Sul fronte datoriale, nelle situazioni strutturalmente deboli, ove predomina il lavoro precarizzato, è facile riscontrare una diffusa attitudine avversa alla contrattazione collettiva. Anche la rinegoziazione dei contratti scaduti latita, finendo così nel tempo la retribuzione originariamente contrattata al di sotto del limite "minimo" contemplato dall'art. 36 Cost. Proprio su di un caso del genere, e sul mancato rispetto dell'art. 36 Cost., ha fatto leva **la sentenza n. 27711 del 02.10.2023 della Cassazione**, che ha ritenuto che, nel caso specifico, la retribuzione non fosse in grado di assicurare al lavoratore un'esistenza libera e dignitosa, nonostante fosse prevista in un contratto collettivo di categoria.

Come da molti rimarcato, è venuto meno il principio, finora indiscusso, che escludeva la valutazione di conformità all'art. 36 della Costituzione per i rapporti di lavoro regolati dai contratti collettivi. Cade così la presunzione di conformità costituzionale dei contratti collettivi. Parametro su cui poggiava precedentemente la giurisprudenza del lavoro. Il ribaltamento ha dunque aperto una stagione di supplenza giudiziaria. Sentenze inevitabilmente caso per caso, rimesse alla valutazione analogica e in definitiva all'apprezzamento sensato del giudice. In ogni caso, incertezze giurisprudenziali e ulteriori inevitabili fibrillazioni dei rapporti di lavoro.

L'introduzione per legge del salario minimo orario avrebbe il pregio di mettere fine a questa potenziale deriva giurisprudenziale, fornendo una base normativa certa al giudice del lavoro.

Anche la sentenza 3237/2023 del 19 ottobre scorso del tribunale di Milano, sull'obbligo di versamento dei contributi Inps a favore dei rider, copre un'altra falla regolatoria ed è al contempo un segnale critico per la contrattazione collettiva, peraltro assente da questi ambiti.

La sentenza, al di sotto del mascheramento del lavoro dipendente come autonomo, disvela l'esistenza di un lavoro dipendente mal pagato precarizzato e bisognoso di un'esigenza legittima di protezione che un giudice, costituzionalmente orientato, non può non tutelare imponendo alla controparte (rivelatasi datoriale) il pagamento degli oneri contributivi. L'introduzione per legge del salario dovrebbe far chiarezza sul punto e ricondurre nell'ambito del lavoro dipendente anche quello nascosto dalla forma giuridica di lavoro autonomo non professionale. Appunto le partite Iva dei rider.

A ogni modo, in questo contesto precarizzato appare utopistico e al contempo fuorviante prospettare in alternativa un salario minimo per categoria affidato ai diversi contratti collettivi il cui rispetto sarebbe assicurato poi dall'occhio vigile dei sindacati e dalla loro capacità di gestire risorse pubbliche premiali per i più virtuosi. Questa superfetazione pubblicistica della contrattazione collettiva potrebbe risolversi nel suo contrario con l'effetto di emarginarla ulteriormente. Rimane sempre il punto che siccome per chiudere un contratto bisogna essere in due, in presenza di ulteriori cavilli e laccioli, la controparte datoriale, i singoli imprenditori, potrebbe tirarsene fuori, rafforzando la diaspora già in atto delle imprese anche dalle associazioni datoriali.

Difficile, pertanto, azzardare previsioni sulla fattibilità e sull'impatto delle misure palliative alternative ventilate nel documento del Cnel ma destinate a rimanere molto probabilmente solo sulla carta. La dice lunga, del resto, sul cattivo stato di salute della contrattazione collettiva, la continua erosione del potere di acquisto dei lavoratori. Impietose statistiche collocano l'Italia costantemente all'ultimo posto della classifica Ue degli ultimi trent'anni. Anche Istat (9 ottobre 2023) attesta oggi una regressione delle **retribuzioni reali** al di sotto dei livelli del 2009. Regressione imputabile, nello stesso documento, anche alla latitanza della rinegoziazione dei contratti collettivi scaduti.

Da qui l'importanza a tutela delle situazioni di working poor e anche a sostegno alla contrattazione collettiva, di intraprendere "la via maestra" del salario minimo orario per legge. E in effetti, entrando nel merito del suo funzionamento a regime, il salario minimo avrebbe anche il pregio di innescare un circuito virtuoso di progressiva emarginazione del lavoro nero.

La sua introduzione comporterebbe, infatti, in termini di diritto, l'inversione dell'onere della prova a tutto vantaggio del contraente più debole. In caso di giudizio per mancato pagamento

del salario minimo, l'imprenditore dovrà fornire la prova di aver corrisposto quanto dovuto per legge, comprensivo, oltre che della retribuzione, anche dei contributi previdenziali nonché trattenute fiscali.

Effetti a costo zero per la finanza pubblica, anzi un possibile incremento delle entrate contributive e fiscali. L'inversione dell'onere della prova è un forte strumento di deterrenza. E, in effetti, dato che il termine per citare in giudizio la controparte datoriale perdura di gran lunga (5/10 anni) oltre la data di cessazione del rapporto di lavoro, il diritto al salario minimo rimane integro nel tempo e la potenziale futura sua richiesta è in grado di attivare in futuro un conflitto di interessi non gestibile dall'imprenditore disonesto che non avrebbe più alcuna forma di ricatto sul lavoratore una volta cessato il rapporto. In questo modo il salario minimo legale contrasterebbe la piaga del lavoro al nero, potendo il lavoratore al nero rivendicare quanto spettantegli in qualsiasi momento.

La misura legale, a costo zero per le finanze pubbliche, si contrappone pertanto al Reddito di cittadinanza e ad altre forme assistenziali pubbliche alla disoccupazione. In queste si può manifestare un interesse collusivo tra lavoratore e datore di lavoro al nero, pena la perdita per il primo del denaro assistenziale. Nel momento in cui il Reddito di cittadinanza viene ridotto – come oggi sembra volersi fare – alla sua funzione essenziale di sostegno a chi non è in grado di procacciarsi effettivamente un lavoro, non si capisce il motivo per cui "gli occupabili" non dovrebbero essere tutelati con il riconoscimento del diritto al salario minimo legale. Direi di più: in ipotesi, esteso il diritto a tutte le forme di lavoro illegale, il salario minimo potrebbe anche rompere la collusione vanificando la convenienza dell'imprenditore a ricorrere al lavoro nero, stante il rischio di un latente successivo insorgere del conflitto di interessi a suo danno. Se così fosse gli imprenditori onesti, che pagano regolarmente retribuzioni, contributi e tasse, sarebbero tutelati dalla concorrenza sleale di chi lucra sul lavoro nero o sottopagato e meno tentati all'emulazione dei più furbi.

Uno zoccolo duro salariale minimo legale, a protezione dei working poor, potrebbe determinare anche un effetto di rilancio della contrattazione collettiva. La convenienza ad astenersi dalla contrattazione incontrerebbe, infatti, nel salario minimo legale un limite strutturale. Anche la rinegoziazione bilaterale dei contratti scaduti se ne potrebbe avvantaggiare.

## 27.SCUOLA/ Asili nido, tempo pieno, Neet: povertà educativa, combatterla ora o mai più

Pubblicazione: 30.10.2023 - Angelo Colombini

*Il tema del contrasto alla povertà educativa si colloca all'intersezione di scuola, politiche di welfare, lavoro. Il PNRR non va sprecato*

Il tema della **povertà educativa** è sicuramente complesso perché non è legato solamente all'istruzione e quindi all'abbandono scolastico, ma anche a tutta una serie di condizioni di povertà materiale, economica e sociale del nucleo familiare che conducono a trascurare e/o rinunciare all'educazione e quindi rischiano di condannare i/le giovani ad un futuro di sfruttamento, lavoro povero e sommerso, basse retribuzioni e a un forte rischio di esclusione sociale.

Questa premessa serve per capire che solo con interventi integrati attraverso una sinergia tra i diversi servizi che agiscono sul territorio possiamo cercare di ridurre l'ampiezza del fenomeno. Si parla di povertà educativa quando il/la minore vede negato il suo diritto ad apprendere, formarsi, sviluppare capacità e competenze, coltivare le proprie aspirazioni e talenti. Il fenomeno si è aggravato **a causa della pandemia**, durante la quale molti bambini e adolescenti non hanno potuto seguire le lezioni in didattica a distanza a causa della situazione di povertà in cui versa la famiglia; si stimano infatti oltre un milione di bambini in condizione di povertà assoluta in Italia. Se colleghiamo a questa cifra la constatazione che i bambini e gli adolescenti che vivono in famiglie con scarse risorse finanziarie ottengono punteggi più bassi nelle indagini che rilevano le competenze ed hanno maggiori probabilità di abbandonare gli studi, ci rendiamo conto della gravità del fenomeno.

In questo contesto le risorse del PNRR, insieme a quelle della politica di coesione e quindi della nuova programmazione 2021-27, assumono un'importanza enorme per mettere a sistema un insieme di azioni integrate e complementari, sia dal lato delle politiche sociali e occupazionali, sia da quello delle politiche per l'istruzione.

Favorire e sostenere l'iscrizione dei bambini/e **agli asili nido** è importante non solo per la loro crescita personale, diminuendo quindi i rischi della dispersione e dell'abbandono, ma anche per promuovere una maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Sappiamo quanto sia fondamentale per le famiglie che il grande investimento del PNRR sugli asili nido venga portato a termine, monitorando attentamente che la percentuale di bambini sotto i tre anni che frequentano il nido sia in crescita costante anche dopo il 2026, anno entro cui utilizzare le risorse del PNRR.

Ma questo non basta: è necessario sostenere la permanenza dei bambini/e nel sistema di istruzione attraverso l'estensione del tempo pieno, il potenziamento del servizio mensa e delle attività sportive e extracurricolari. Sono disponibili 1,5 miliardi per azioni contro la dispersione scolastica, la povertà educativa e per superare i divari territoriali, ripartiti tra le Regioni e distribuiti agli istituti scolastici. Sarà importante dunque effettuare un serio monitoraggio con una valutazione ex post delle azioni intraprese e dei risultati conseguiti per verificarne l'efficacia ed eventualmente apporre correzioni.

Si collocano in questo scenario anche le azioni in favore dell'orientamento dirette a sostenere e guidare gli studenti e le studentesse nella scelta dei percorsi di studio terziari, sia accademici che professionalizzanti. A questo proposito sono particolarmente efficaci per sconfiggere **l'abbandono scolastico** ed elevare il numero di studenti e studentesse che conseguono **una qualifica professionale o un diploma** gli investimenti per diffondere il sistema duale nel nostro Paese, consentendo a coloro che sono più inclini ad una didattica mista tra formazione in aula e apprendimento sul lavoro di sperimentare sia forme di alternanza rafforzata che veri e propri contratti di apprendistato.

Dobbiamo infatti tenere insieme le due dimensioni, quella della crescita personale, l'acquisizione di conoscenze e competenze di base e trasversali con l'esigenza di un maggior incontro e dialogo tra scuola e lavoro per abbattere il disallineamento tra domanda e offerta di competenze e aiutare lo sviluppo e l'innovazione delle imprese.

Accanto a questi interventi sul lato dell'istruzione ci sono poi tutte le misure su occupazione e politiche sociali dirette a rafforzare il sistema delle politiche attive e i servizi di presa in carico attraverso cui i lavoratori, ma anche chi è in cerca di occupazione, i disoccupati, i NEET, possono partecipare ad iniziative di formazione, e/o ricevere offerte di lavoro. Anche questo

sarà un banco di prova importante per sapere una volta per tutto se il nostro Paese è in grado di dotarsi di un sistema di politiche attive moderno, personalizzato e che sia tarato sui diversi bisogni delle persone. La **modifica del reddito di cittadinanza** ha fatto emergere con tutta la sua gravità il problema del sostegno alle famiglie in condizioni di povertà; è necessario mettere a punto al più presto un'offerta adeguata di percorsi formativi che possano dotare le persone di quelle competenze di base e trasversali necessarie per vivere e lavorare. Solo così sarà possibile poi investire in un sistema di apprendimento permanente per l'aggiornamento e la riqualificazione più idoneo a rispondere alle sfide delle rivoluzioni digitale e verde.

## 28.COMPETENZE DIGITALI/ L'analfabetismo e le paure da superare in Italia

Pubblicazione: 30.10.2023 - int. Gianni Potti

Secondo Gianni Potti, la competenza digitale è da considerarsi, ormai, una competenza di cittadinanza, da diffondere a tutti i livelli "La competenza digitale? Dovrebbe essere considerata come competenza di cittadinanza. Oggi chi non è in grado di saper usare un cellulare o di affrontare con un minimo di sapere digitale situazioni quotidiane (acquistare un biglietto del treno o dell'autobus, prenotare una visita medica, richiedere documenti alla Pubblica amministrazione e quant'altro) vive in un contesto arretrato e con garanzie di cittadinanza diminuite. Dobbiamo fare in modo che le competenze digitali siano considerate come una necessità e non un'opzione, e fare scelte come quando, agli inizi degli anni Sessanta, si introdusse la scuola media inferiore obbligatoria per tutti. La competenza digitale è da considerarsi, ormai, una competenza di cittadinanza". Ci crede fermamente Gianni Potti, l'imprenditore della comunicazione e del digitale (è presidente della Fondazione Comunica) che non a caso è anche founder di Digital Meet, il festival nazionale per l'alfabetizzazione del digitale, che ha appena concluso la sua undicesima edizione.

### **Un tempo il maestro Alberto Manzi combatteva in tv l'analfabetismo ancora diffuso in Italia, sostenendo che "non è mai troppo tardi". Oggi il Digital Meet combatte l'insipienza digitale di città in città. Ma non sarà troppo tardi, Potti?**

Io ho lanciato l'idea (come quando fu introdotta la scuola dell'obbligo) di introdurre nelle scuole italiane l'insegnamento delle competenze digitali, affiancato dai corsi di recupero per gli adulti. Comunque, in dieci anni ho visto formarsi importanti progressi nell'alfabetizzazione digitale di cittadini e imprese, con una consolidata rete di utenti raggiunti: circa un milione, con oltre 3.000 speakers coinvolti, un migliaio di eventi proposti in tutta Italia e centinaia di partner. Ogni anno si sono aggiunti al Festival digitale nuovi territori, fino a raggiungere tutte le regioni italiane. È con molta soddisfazione che abbiamo tragguradato i primi dieci anni e ora continuiamo con più decisione nel nostro obiettivo di unire i diversi tessuti imprenditoriali e sociali del Paese nel dare nuovo slancio alla diffusione della ricerca scientifica e tecnologica e all'implementazione di nuove tecnologie. Tutto questo è reso possibile grazie al lavoro, soprattutto volontario, di tantissime persone: dal comitato scientifico alle sezioni regionali di Fondazione Comunica, dagli "Ambassador" e "Digital Evangelist" sparsi per tutta Italia e che sono l'anima del Festival, dediti alla divulgazione e alla condivisione diffusa del sapere digitale.

### **Può chiarire, sintetizzando, l'attività del festival?**

Digital Meet (che è stato presentato a Roma dal senatore Antonio De Poli) è un luogo di incontri, eventi, approfondimenti legati al mondo del digitale, dell'ICT e del web. Quattro giorni per invadere pacificamente le città - di Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Lombardia, Liguria, Lazio, Piemonte, Valle d'Aosta, Marche, Abruzzo, Umbria, Campania, Sicilia, Basilicata, Calabria - con una cultura del digitale finalmente alla portata di tutti. Un digitale capace di semplificare le nostre vite, di far crescere le aziende del territorio, di contribuire alla costruzione di una nuova economia. Lontano dai classici appuntamenti dove la teoria supera abbondantemente la pratica: il nostro festival vuole ribaltare il tavolo e mostrare in che modo il digitale cambia la vita e l'economia.

### **Secondo lei, senza parlare di nuovi luddismi, ci sono comunque ancora resistenze culturali?**

Direi di sì, ma frutto della non conoscenza. Digital Meet è portatore di un approccio friendly alla digitalizzazione e alla diffusione dell'Intelligenza artificiale: per diffondere le competenze digitali non bisogna averne paura. Tema portante di quest'ultima edizione è stato "Dal Commodore 64 all'Intelligenza artificiale fino al **Metaverso**", ovvero come abbiamo imparato dai vecchi computer a fare cose elementari che allora sembravano mirabolanti, a come continueremo a utilizzare sempre nuove soluzioni per lo sviluppo umano. Quest'anno, dalla Campania alla Valle d'Aosta, dal Lazio al Veneto, dall'Emilia-Romagna alla Basilicata, abbiamo organizzato oltre 130 eventi con 220 relatori, che hanno affrontato i vari temi, esemplificando l'impiego del digitale nella sanità, nella pubblica amministrazione, nelle aziende e nella formazione. Ma anche come tutto questo viene gestito e vissuto nei diversi continenti. Abbiamo anche approfondito lo stato delle cose in Asia, attraverso dialoghi con i principali

esperti di sicurezza informatica e IA provenienti dalla Cina, dall'India, dall'Australia e da Taiwan.

### **Può citare gli appuntamenti più significativi dell'edizione del DM appena conclusa?**

Ovviamente, gli oltre 130 eventi organizzati in tutt'Italia, con 250 relatori e diecimila partecipanti, sono stati tutti importanti. Ad esempio "Metaverso e AI: sfide e opportunità" (Roma), la lezione magistrale "5.0" di Federico Faggin, lo scienziato cui si deve l'invenzione del primo microprocessore al mondo, che ha attirato al teatro Olimpico di Vicenza più di 650 persone, l'illustrazione di casi pratici di "Smart city" (Bologna), l'incontro su "Memoria e tecnologia" (Arezzo), o "Society 5.0: tecnologie, reingegnerizzazione e digitalizzazione dei processi per valorizzare il capitale umano" (Salerno). La conclusione è stata a Firenze, con il Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux e il convegno sul tema "Intelligenza artificiale e cultura".

### **Oggi sta serpeggiando un'incertezza timorosa su quanto potrebbe accadere con l'evolversi dell'intelligenza artificiale. Lei cosa prevede?**

Abbiamo affrontato l'argomento con "Surfing in the Future", una panoramica condotta nell'ambito del nuovo paradigma tecnologico di "Umanesimo digitale", un concetto che rimette al centro l'uomo nella consapevolezza acquisita che la macchina deve essere al servizio dell'umanità. I temi sono complessi e articolati, ma sono stati affrontati con dialoghi che hanno semplificato gli argomenti e sintetizzato le questioni più dibattute da scienziati, operatori e persone comuni. In ogni caso l'intelligenza artificiale sta facendo passi da gigante in tutti i campi: dalla gestione e interpretazione dei big data ai chatbot e virtual assistant, dal recruiting al suggeritore di film e serie tv, fino ai prossimi veicoli a guida autonoma e chissà cos'altro. Finora vi era una sorta di tabù: solo l'uomo poteva, con un mix di creatività e tecnica, scrivere una storia, una lettera, una poesia e solo un giornalista o blogger un articolo o post. E invece i progressi degli ultimi anni (vedi GPT-3), e la sperimentazione sul campo (da anni le redazioni usano algoritmi per scrivere news e articoli), permettono a chiunque di avere un (virtual) ghost writer. Certo, sempre a determinate condizioni.

### **Nell'ambito del DM è stato anche redatto un manifesto. Di cosa si tratta?**

Del "Manifesto di Piediluco" (dal nome della località umbra dove ci siamo riuniti), un documento che contiene le linee programmatiche per sostenere la trasformazione digitale del Paese agendo sulla diffusione delle tecnologie e sullo sviluppo delle **competenze digitali** per tutte le fasce della popolazione. Il nostro obiettivo è passare dall'educazione di massa a un'educazione su misura per ogni studentessa e studente, ordinata rispetto a un quadro di riferimento internazionale e nazionale. Assisteremo a un'evoluzione del concetto di Stem (Science, technology, engineering and mathematics) a quello di Steam (Science, technology, engineering, arts and mathematics) e a un incremento della richiesta di queste competenze da parte delle imprese.

*(Alberto Beggiolini)*

## 29.LE SFIDE DEL LAVORO/ Le alte qualifiche che l'Italia rischia di perdere

Pubblicazione: 30.10.2023 - Massimo Ferlini

*Le transizioni indotte da digitalizzazione, sostenibilità ambientale e intelligenza artificiale pongono sfide importanti al lavoro anche in Italia*

La Società Umanitaria di Milano ha dato vita da tempo a un osservatorio sul mercato del lavoro che è supportato dalle istituzioni territoriali locali e dalle rappresentanze delle imprese e dei lavoratori. Quest'anno cade il 130esimo anniversario della vita di questa importante istituzione che ha come oggetto sociale promuovere assistenza operativa in grado di "mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione di rilevarsi da sé medesimi, procurando loro appoggio, lavoro ed istruzione". In questa occasione il tema affrontato dal quinto appuntamento del Forum Lavoro non è stato dedicato alla storia del lavoro milanese, ma si cercato di mettere a fuoco il lavoro del futuro e le sfide che i cambiamenti in corso pongono alle imprese, ai lavoratori e alle istituzioni.

La relazione che ha sostenuto la giornata di interventi e dibattiti, curata dalla prof.ssa Ivana Fellini, contiene tutti i temi che sono sul tavolo degli attori del nostro mercato del lavoro. Il richiamo generale è alla difficoltà del fare previsioni perché siamo ancora immersi nella fase iniziale di trasformazioni profonde e ne cogliamo i possibili impatti, ma non abbiamo ancora la capacità di misurarne tutti gli effetti.

Le transizioni indotte da digitalizzazione, sostenibilità ambientale e dall'influenza dell'**intelligenza artificiale** nei processi decisionali oltre che produttivi portano a profondi cambiamenti nella domanda di lavoro che possono influire e retroagire con i comportamenti dell'offerta di lavoro. L'insieme di ciò va calato nelle specificità strutturali dell'economia italiana con il suo anomalo mercato del lavoro.

La pervasività delle trasformazioni in corso tocca tutte le sfere che riguardano il lavoro: cambiano l'organizzazione della produzione, portano a nuove possibili crescite di produttività e di misurazione salariale, dividono i settori ad alto potenziale di innovazione da quelli su cui l'impatto sarà minore.

Ci sarà certamente un impatto sull'occupazione, nel cambiare le competenze richieste, ma non sappiamo se ci sarà una riduzione secca di occupati, ma già oggi emerge un mismatching qualitativo e quantitativo fra esigenze del sistema produttivo e offerta di lavoro. Il cambiamento riguarda il lavoro in tutte le fasce di qualificazione e la differente possibilità di accedere a infrastrutture di comunicazione determina nuove disegualianze e segmentazioni fra professioni, territori e generazioni.

Come tutti i periodi di cambiamento anche questo offre opportunità e rischi che vanno governati. La risposta di un grande processo di formazione rivolto a tutti gli occupati per promuovere nuove competenze e un cambiamento nel sistema educativo e formativo sono certamente i provvedimenti a breve più importanti.

Le nuove tecnologie e le nuove forme di organizzazione del lavoro chiedono, però, una partecipazione dei lavoratori non solo tecnica. Le *character skills* assumono un'importanza sempre maggiore. È richiesta una partecipazione del lavoratore nel costante **problem solving** dei banchi lasciati dalle tecnologie, come la capacità di fare gruppo e lo sviluppo delle capacità relazionali. Insomma, la persona al lavoro, espulsa dalle teorie neoliberiste, torna a imporsi con le sue capacità superiori a qualsiasi piattaforma o programma artificiale.

La sfida alle imprese è sul terreno della partecipazione alle decisioni organizzative e di innovazione. Non solo per contenere eventuali diminuzioni dell'occupazione, ma per rendere più efficaci le innovazioni possibili nei cicli produttivi. Un nuovo modello delle relazioni fra le parti sociali è da vedere come uno dei mutamenti che sta crescendo assieme alle sfide del cambiamento produttivo.

Tutto ciò va però calato nella situazione concreta che ha il mercato del lavoro italiano. Perché, come abbiamo visto, i rischi si presentano assieme alle opportunità. Noi abbiamo delle debolezze strutturali del mercato del lavoro italiano che possono esplodere con l'impatto delle trasformazioni tecnologiche in corso. Abbiamo, come noto, un mercato del lavoro sfavorevole per i giovani. Sfavorevole per le donne e con differenze territoriali, nord-sud, molto accentuate. Complessivamente abbiamo un tasso di occupazione di quasi 10 punti più basso di quanto abbiamo fissato come obiettivo di equilibrio.

A queste caratteristiche si deve aggiungere il fatto che abbiamo un sistema produttivo che offre poca occupazione nei settori con maggiore innovazione nelle professioni con maggiore qualificazione. Rispetto agli altri Paesi europei abbiamo una quota di occupati con basse qualifiche allineate, poi quote di lavoratori con qualifiche medie e alta qualificazione che si equivalgono percentualmente sugli occupati. Francia e Germania hanno dai 10 ai 15 punti in più a favore delle alte qualifiche.

Si comprende facilmente come, dato l'aumento della scolarizzazione delle ultime generazioni, il risultato sia che abbiamo una sottoccupazione per molti giovani con formazione terziaria. Una resa dell'investimento in formazione inferiore a quello degli altri Paesi europei e che ha portato a un'emigrazione all'estero del 15% dei laureati.

La ragione principale della situazione è certamente dovuta alla struttura delle nostre imprese. Il peso delle micro e piccole aziende pesa nell'occupazione di alte competenze e nei tempi di relazione alle innovazioni.

Qui si apre la sfida per la politica. Serve una politica economica che, conoscendo la realtà del nostro sistema produttivo, metta in moto programmi di sostegno per la transizione in corso. Con la possibilità di utilizzare al meglio le risorse del Pnrr si tratta di premiare il lavoro e la produttività contro rendite, bonus e parassitismi. Serve indirizzare risorse certo per un programma di formazione per occupati e per riformare scuola e formazione, ma, oltre a ciò, deve mettersi in moto una politica industriale che premi innovazione e crescita delle imprese. Perché questo sia comprensibile a tutti, anche la spesa pubblica, e quindi il sistema fiscale, devono scegliere la strada di sostenere lavoro e produzione abbandonando **la via dei bonus** che sta frenando il Paese.